



RENZO
MONTAGNOLI

Storie di paese

E-BOOK

www.isogninelcassetto.it

RENZO MONTAGNOLI nasce a Mantova nel 1947. Risiede a Virgilio (MN) con Svetlana, sua moglie, una signora russa appassionata di ricami artistici.

Laureato in economia e commercio, per lungo tempo dipendente di un'azienda di credito, è ora in pensione e si diletta a scrivere poesie e racconti, molti dei quali presenti in diversi siti Internet, in antologie e in e-book.

Inoltre, sue poesie e suoi racconti sono pubblicati sulle riviste letterarie Isola Nera, Prospektiva e Writers Magazine Italia.

In copertina: foto di Renzo Montagnoli

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2006 Renzo Montagnoli
Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, luglio 2006

Per contattare l'autore scrivere a:
rmontagnoli@alice.it

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Sommario

Alba pagana	pag. 4
Guerra partigiana	8
Il bar della bionda	15
Il bosco vecchio	20
Il ladro di fiori	24
Il mondo di Tonio	29
Il padre	33
Il venditore di angurie	38
La grande piena	42
La messa delle sette	49
La santa alleanza	54

Alba pagana

Il 9 settembre 1943 iniziò con il rumore sordo dei cingoli dei carri armati tedeschi che passavano il Po sul vecchio ponte di barche.

In paese, dopo la momentanea euforia del giorno precedente, già si era installato un piccolo distaccamento della Wermacht e la bandiera con la croce uncinata sventolava sull'asta del municipio: la guerra non era per niente finita, anzi sarebbe diventata sempre più feroce e tragica, ma questo gli abitanti non potevano saperlo, anche se il naturale intuito di gente legata alla terra li aveva prudentemente fatti stare in casa.

Nelle vie non c'era anima viva e perfino i gatti se ne stavano rintanati, mentre i cani guaivano per il rombo assordante degli autocarri carichi di truppe che si avviavano al ponte di barche.

Nonostante ciò l'osteria era gremita e tutti gli avventori, nel timore di parlare, si osservavano, scrutavano le reciproche espressioni, onde avere la risposta inequivocabile su chi sarebbe stato un amico o un nemico.

Il medico condotto, fascista della prima ora, ma uomo sostanzialmente mite, decise di prendere la parola – Gente, non credo che ci verrà fatto del male, per quanto il nostro tradimento li abbia inferociti. Avete letto il proclama affisso sui muri? Non dice forse che solo le azioni ostili avranno una ritorsione pesante da parte loro? Noi ce ne stiamo buoni, facciamo gli affari nostri e vedrete che riusciremo a tirare avanti fino alla fine di questa sporca guerra.

Il Guercio sputò lo stecchino che teneva fra i denti, si alzò in piedi e, fissando il medico, prese a parlare – Lo speri o ci credi? Io ho fatto questa guerra; prima l'Albania, poi la Grecia, dove ho perso l'occhio e ho visto come si sono comportati là i tedeschi. Ho orrore

perfino a pensarci: villaggi incendiati, donne violate, uomini massacrati, l'inferno in terra. E i greci non li avevano traditi.

Don Zeffirino si mise a pregare in silenzio e più d'uno si associò, perché tutti sapevano che il Guercio diceva sempre la verità, senza sminuire o ingrandire i fatti; l'unico che decise di intervenire fu Aldo Marchetti, meglio conosciuto come "Gerachetto" per le sue abituali frequentazioni degli ambienti fascisti – Il tradimento ignobile perpetrato ai danni del nostro grande e valoroso alleato richiederà inevitabilmente una giusta vendetta; con il sacrificio di qualche migliaio di italiani traditori, potremo costruire un mondo nuovo insieme al grande Reich.

Il Guercio si trattenne dal fare una pernacchia, ma fu un sacrificio immane vedere quel piccoletto che, con le mani appoggiate sui fianchi, il busto eretto e lo sguardo trionfante, invocava del sangue italiano per placare l'ira tedesca.

In quel momento entrò di corsa il messo comunale, gridando – Arrivano, stanno passando sul ponte i prigionieri italiani!

Bastarono quelle poche parole, gridate con angoscia, per far precipitare tutti fuori in strada; si allinearono sul marciapiedi, tenendosi stretti al muro, quasi a volersi sostenere.

Già in distanza, preceduti da camionette tedesche, si vedevano i nostri venire avanti lentamente e quando arrivarono vicino all'osteria tutti videro quello che restava del nostro esercito: uomini con la divisa in disordine, stanchi per la lunga marcia, affamati, assetati, ma, soprattutto, avviliti. Gli occhi di quei soldati sembravano spenti, come se all'incredulità di trovarsi di colpo l'ostilità del proprio alleato si fosse sostituita la rassegnazione per l'incapacità di essere perfino dei nemici. Abbandonati da chi li doveva comandare, senza nessuna direttiva, avevano ceduto le armi senza sapere nemmeno il perché.

Trascinavano in silenzio le loro logore scarpe, portavano avanti senza più dignità i loro corpi privi di volontà, erano diventati oggetti senza nessun valore.

Ogni tanto qualcuno chiedeva dell'acqua o del pane, ma i soldati della scorta impedivano a chiunque di avvicinarsi e a chi

aveva invocato quel minimo di soccorso venivano immancabilmente riservati un paio di calci dove capitava.

Uno di questi disgraziati, colpito nella schiena, si lasciò andare e precipitò a terra.

Il messo comunale accorse, fece per aiutarlo a sollevarsi, ma una raffica di mitra li lasciò entrambi esanimi sul selciato.

Il Guercio e gli altri, a cui si erano uniti alcune donne, rientrarono precipitosamente nell'osteria.

Si guardarono l'un l'altro: le donne piangevano e anche gli occhi degli uomini erano arrossati, tranne quelli di Gerarchetto che, come se quello che era da poco accaduto fosse stata la cosa più naturale di questo mondo, ebbe a dire con tono solenne – Tipica efficienza tedesca.

Forse avrebbe voluto aggiungere qualche cosa, ma il Guercio non gliene diede il tempo; gli sferrò un pugno in pieno volto, fra il labbro superiore e il naso che presero a zampillare sangue, e a quello stava per farne seguire un altro quando, persa la sua boria, Gerarchetto si mise a piagnucolare, invocando pietà.

Altri si erano fatti sotto, pronti a colpirlo, ma il Guercio, per quella sua generosità innata che gli aveva anche fatto perdere l'occhio li bloccò – No, basta. Abbiamo già visto oggi scorrere troppo sangue di gente come noi. Ha avuto una lezione e speriamo che gli serva.

Gerarchetto si guardò intorno impaurito, vide che i pugni alzati verso di lui si erano bloccati e allora corse subito fuori.

Sull'assito del pavimento restarono alcune macchioline del suo sangue, nulla in confronto alla pozza che già si stava rapprendendo sull'asfalto accanto ai corpi del messo e del soldato.

Non passarono cinque minuti che entrarono tre tedeschi, guardando tutti.

- Chi di voi è Guercio?

Nessuno rispose.

- Ripeto, chi essere Guercio? Non rispondere? Allora foi tutti kaputt.

Il Guercio si fece avanti e per dimostrare che era lui si tolse l'occhio di vetro.

- Dove afere perso occhio vero?

- In Grecia, combattendo al vostro fianco.

Il tedesco restò pensieroso, fece per uscire, ma poi si voltò di colpo e colpì con il calcio del fucile il viso del Guercio.

- Chi ha combattuto con onore e è stato ferito merita rispetto. Per questa folta ti è andata bene, ma la prossima ci sarà chi non è buono come me.

Mentre i tedeschi uscivano, tutti si affaccendarono intorno al Guercio, chi ha tamponargli la ferita che gli aveva provocato un largo taglio sulla guancia destra, chi a confortarlo con parole di circostanza.

Più d'uno ad alta voce chiese il perché e allora Don Zeffirino rispose con voce rotta dalla commozione – Scommetto che è stato Gerarchetto.

Sistemato alla meglio, il Guercio si rialzò barcollando, chiamò a sé il parroco e gli sussurrò sottovoce – L'ambiente non è più sicuro per me; faccio un salto a casa e questa notte sparisco.

- Ma dove andrai?

- Non lo so; ho sentito però che qualcuno non si è arreso e combatte ancora. Cercherò di raggiungerlo.

- Farai una brutta fine.

- Se non ci muoviamo, faremo tutti una brutta fine.

Uscì dal retro e prese la via dei campi; da allora nessuno più lo vide in paese fino alla fine della guerra.

Guerra partigiana

Che il Guercio amasse parlare poco della sua esperienza partigiana era un fatto risaputo: poche e vaghe le risposte a chi gli chiedeva di quel periodo alla macchia, tanto da sembrare quasi scortese.

Quando spiacciava quelle poche parole si poteva notare nel suo unico occhio una sofferenza antica, quasi un vento del ricordo che, invece di addolcire, lo irritava, facendolo quasi trascendere.

E fu un evento del tutto inaspettato quando una nebbiosa sera del novembre del 1948 si rivolse agli amici del bar:

- Chiedete, chiedete continuamente e io quasi non vi rispondo; voi lo fate perché volete sapere, volete conoscere com'è stata la resistenza e io mi sono quasi sempre negato, perché di quel periodo triste mi porto dentro ancora il peso. Questa sera, però, e a patto che poi non mi chiediate più nulla, vi racconterò un episodio, un fatto di cui io malgrado sono stato protagonista. Perché lo faccio? Un po' per venire incontro ai vostri desideri e molto perché voglio liberarmi di questo peso che mi opprime. So che parlarne con voi non cambierà molto il mio stato di sofferenza, ma sono anche conscio che così potrete capire quale grande sacrificio e tragedia sia stata la resistenza.

Così, nel silenzio più generale, iniziò il suo racconto.

“Dopo la fuga dal paese per essermi invisio ai fascisti andai a Vignola, dove abitava mio cugino e lì venni a sapere che su in montagna, verso l'Abetone, si andavano raccogliendo gli sbandati dell'8 settembre. E' inutile che vi dica che mi unii a loro, che ci aggregammo in bande e che trascorremmo il freddo inverno alla macchia, patendo freddo e mangiando poco e niente. Eppure quella stagione fu importante, ci fortificò, perché restarono solo quelli, e non erano molti, che volevano dare all'Italia un volto nuovo; lì

diventai anche comunista, lì appresi che i discorsi dell'onore sono solo retorica e che la vera dignità è la libertà degli uomini.

Ma veniamo al fatto, un episodio dei tanti, anche se non preso a caso.

Era uno dei primi giorni della primavera del 1944, con il sole che si azzardava sempre di più a farsi vedere e che mitigava, anche se poco, il freddo; già le nevi invernali cominciavano a sciogliersi e il nostro intorpidimento scemava di giorno in giorno, anche per il proposito di dimostrare a noi e ai tedeschi che non eravamo lì solo per sfuggire alle deportazioni.

Il comandante del gruppo, Nero, questo era il suo nome di battaglia, ci riunì e ci fece un bel discorso:

- E' arrivato il momento di entrare in azione. I nostri compiti sono di intralciare il movimento del nemico, di rallentare le sue comunicazioni, di assillarlo con frequenti colpi di mano, di modo che il suo pensiero non sia rivolto solo al fronte, ma che abbia a cominciare a temere anche nelle retrovie.

Domani mattina faremo saltare il ponte sulla statale, a 15 chilometri da noi. Abbiamo esplosivo da cava e la zona ancora non è presidiata. Un'azione quindi che si presenta facile e come prima è giusto che lo sia, ma mi raccomando la massima attenzione.

Partimmo in dieci che ancora non albeggiava e in tre ore, quando il sole già cominciava a illuminare le montagne, fummo al ponte. Io ero di retroguardia e per questo mi salvai, perché ad aspettarci c'erano un drappello di tedeschi e una ventina di camicie nere. Ai primi spari mi fermai e dato che io ero più indietro ebbi la disgraziata occasione di vedere tutta la scena.

Subito tre dei nostri furono colpiti e restarono a terra privi di vita, mentre gli altri sei furono fatti prigionieri e, dopo che il nemico si accanì su di loro con pugni e calci, furono gettati vivi dal ponte e si sfracellarono sul greto del torrente sottostante.

Ritornai al campo piangendo e raccontai a Nero quello che era accaduto.

- Dici che ci aspettavano? Non è possibile, perché l'azione e l'obiettivo l'ho congegnato pochi minuti prima che vi parlassi.

- Sarà così, ma sta di fatto che tutte quelle truppe non erano lì per caso e io mi sono salvato solo perché ero di retroguardia.

Gli altri compagni mi stavano intorno e non riuscivo a capire se mi guardassero come un fortunato, o come uno che si era salvato perché aveva tradito.

- Nero, ho paura che qualcuno abbia fatto la spia.

- Ma non dire sciocchezze, Guercio...

Era la prima volta che mi si chiamava così, perché, per quanto strano, avevo preferito come nome di battaglia il mio: Annibale infatti mi ricordava imprese epiche e gloriose.

Quell'appellativo, detto in quel momento, mi infastidì, anche per via delle tante dicerie sui vari Guercio, visti sempre come brutti ceffi.

La cosa finì lì, ma non per me, perché mi ero messo in testa che doveva esserci per forza una spia.

Sette giorni dopo si decise di ripetere l'azione, anche perché si disse che dove cade una bomba non ne cade un'altra ed infatti questa volta tutto filò liscio e il ponte andò giù.

I colpi di mano si susseguirono senza intoppi e ben presto mi dimenticai della spia, o meglio mi resi conto che doveva essere solo un parto della mia mente.

Arrivammo così al 5 maggio, una data che resterà sempre impressa nella mia mente. Quel giorno al campo non 'ero, perché con la mia squadra di nove uomini eravamo andati a far saltare alcuni tralicci delle linee elettriche e, dato che avevamo fatto più alla svelta del previsto, ritornammo un po' in anticipo. Già quando mancavano circa un paio di chilometri udimmo gli spari, i colpi di mortaio e vedemmo uno Stuka che si gettava in picchiata per sganciare le bombe.

Era inequivocabile: la nostra base era sotto attacco. I miei uomini volevano correre per soccorrere i compagni, ma li trattenni: vista la disparità di forze in gioco, non c'erano possibilità concrete di dare una mano e anzi avrebbe voluto dire andarci a far massacrare. Raggiungemmo alla svelta un piccolo rilievo e, protetti

dagli alberi, benché a distanza potemmo vedere tutta la scena, con i nostri, sorpresi e numericamente assai di meno, che si difendevano disperatamente. La disparità delle forze, il nostro armamento, inferiore e spesso in cattivo stato, portarono alla tragica conclusione dello scontro; fu una vera e propria carneficina: i nostri vennero falciati e quando gli spari cessarono ben pochi, peraltro feriti, continuavano a vivere. Anche per questi non ci fu processo e, ancora a terra e sanguinanti, furono finiti con il classico colpo di grazia.

In quei momenti, quando l'impulso mi diceva di fare qualcosa, subito frenato dalla ragione, mi ritornò in mente la questione della spia, che mi apparve sempre più che certa, visto che il campo era ben mimetizzato, pressoché sconosciuto alla popolazione, tranne al contadino che ogni tanto ci portava qualche cosa da mangiare. Su di lui, tuttavia, si poteva fare il più completo affidamento perché era una di quelle persone dotate di una fede incrollabile in noi quanto il suo odio nei confronti dei fascisti; sarebbe morto, piuttosto che rivelare il nostro nascondiglio, e immaginiamoci quindi quanto potesse essere infondata l'ipotesi di un tradimento. Eppure, quel contadino era l'unico nesso logico che mi balzasse alla mente, quello stesso ragionamento che tuttavia mi portava a escluderlo.

Durante la notte, abbandonammo la nostra posizione e dopo alcune ore di cammino ci riunimmo a un'altra banda.

Lì raccontai tutto al comandante, anche i miei sospetti.

- Senti Guercio, penso proprio che ti sbagli; quel contadino darebbe anche la vita per noi.

- Ma qualcuno deve pur avere informato i tedeschi la prima volta che siamo entrati in azione e poi sulla posizione del campo.

- Non è detto, perché anche se il tuo ragionamento è logico a volte subentrano delle casualità.

- Devi ammettere che due casi analoghi sono un po' troppo.

- Questo è vero e allora ti dico che, una volta riposati da questa giornata di tragedia, tu e tuoi uomini avvierete delle indagini,

il più discreto possibile, per arrivare a una soluzione del caso, effettivamente un po' strano.

L'incarico non è che mi piacesse, ma ritenevo giusto che si dovesse arrivare a una spiegazione delle circostanze, sia per evitare il ripetersi di analoghi episodi, sia affinché i nostri morti avessero giustizia.

Dormii tutta la giornata; ero arrivato all'alba e mi risvegliai al tramonto, così che la notte restai ben sveglio, solo con i miei pensieri e le mie congetture. Per quanto arrovellassi la mente concludevo sempre che non poteva che esserci stato un tradimento e che in tale ipotesi l'unico che avrebbe potuto fare la spia era necessariamente il contadino.

Verso l'alba mi addormentai, ma si vede che anche nel sonno la mente lavora perché mi ricordai che il giorno in cui Nero ci aveva parlato della nostra prima azione c'era qualcuno che non faceva parte della banda e che era venuto a portarci un po' di latte: non era il contadino, ma sua figlia Marietta, una bella ragazza di circa 18 anni, dallo sguardo sempre triste e malinconico. Cercai di cacciar via subito questa idea, ma il cervello mi tambureggiava e anche la logica mi spingeva a identificare nella sua persona la spia.

Fu così che decisi di far visita al contadino, portandomi dietro un paio di uomini. Quando arrivammo alla fattoria, l'accoglienza fu calorosa: ci fecero mangiare e vollero che raccontassi quello che era accaduto ai miei disgraziati compagni.

- Avete fatto bene a non intervenire, a non farvi ammazzare per niente.

Era l'uomo rude, con le mani segnate da anni di duro lavoro, che mi parlava così, quell'uomo che aveva perso il suo unico figlio maschio il 9 settembre 1943, trucidato dai tedeschi.

Mi guardava e leggevo nei suoi occhi tutto il dolore che provava e il rancore, anzi l'odio che si autoalimentava nei confronti dei tedeschi e dei fascisti. No, non poteva essere stato lui a tradirci.

- Mi chiedo come hanno fatto a sapere dove era il campo?

- Vede, mi spiace dirlo, ma penso sia stata una spiata.

- Penso così anch'io, ma non dubiterà di me, spero? Nemmeno se mi avessero torturato, avrei parlato, perché Martino è un povero contadino ignorante, ma sa dove sta il bene e dove sta il male.

- Martino, stia tranquillo, perché nessuno sospetta di lei. Qui vivete solo voi due, cioè lei e sua figlia?

- Sì, purtroppo, da quando nel 1939 mi è morta la moglie e più tardi mi hanno ammazzato mio figlio questa casa è diventata troppo grande. Un momento, un momento solo che c'è qualche cosa che mi è venuto in mente e mi tormenta...

Si volse verso la figlia, che teneva gli occhi abbassati – Dimmi che non sei stata tu, dimmelo, giuramelo!

La ragazza non rispose, chinò il capo e si mise a singhiozzare.

- Dunque sei stata tu, sei stata tu che hai fatto morire tutta quella gente; non volevo crederlo, ma è così.

- Mi avevano detto che avrebbero salvato la vita di Luigi se collaboravo; lui non parlava, ma allora io ho detto di sì! Papà, Luigi era il mio fidanzato; lo sapevi che era anche un partigiano, no? Credevo fosse bastato raccontargli di quella prima azione che dovevate fare e invece hanno voluto sapere sempre di più, fino a promettermi di liberarlo se avessi rivelato dove era il vostro campo. E così ho fatto senza sapere che Luigi era già morto sotto tortura.

Adesso lo strazio era in me, per quel padre che tanto già aveva sofferto, per quella ragazza che aveva cercato invano di barattare una vita. Ero intriso da un senso di pietà che non avevo mai provato, ma sapevo quello che dovevo fare, perché gli ordini erano ordini.

- La ragazza viene via con me!

Martino si voltò di scatto, con gli occhi di fuoco:

- Mai!

- Ma non posso, io la capisco, ma cerchi di capire anche noi.

L'uomo afferrò la doppietta che teneva appesa al muro e ce la puntò:

- Fuori, andatevene, andate via! Abbiate compassione di me.

Ce ne uscimmo a ritroso tenendo le mani alzate; la porta fu chiusa dietro di noi a doppia mandata.

Restammo in silenzio a guardarci.

Non sapevo che fare, non riuscivo a prendere una decisione e mi ripugnava dover usare le armi per far trionfare la giustizia.

Si udì un colpo di fucile e subito dopo un altro.

- Martino! Martino!

Benché chiamassi più volte non ebbi risposta; decisi allora di sfondare la porta e di entrare.

Fu così che li trovammo: la ragazza con il petto squarciato e ormai rantolante, Martino con la testa devastata e già morto.

Rimasi impietrito a guardare quella vita che si spegneva, quegli occhi sempre più opachi che sembravano chiedere perdono. “

Il bar della bionda

Il paese era sempre stato di piccole dimensioni, ma nondimeno poteva contare su una farmacia, un ambulatorio medico, un negozietto dove si poteva trovare di tutto, dai generi alimentari ai giornali, e, immancabile, vero emblema di tutta la vita sociale, l'osteria di Rino.

Tavoli vecchi, tarlati, ai quali avevano preso posto intere generazioni, a discutere, secondo le epoche, di politica o di sport, ma soprattutto a chiacchierare degli avvenimenti, effettivi, o anche solo supposti, riguardanti la piccola comunità. Quanti cornuti e quante puttane si erano avvicendate nel tempo sulle bocche degli avventori! Insomma, il vino, la partita a carte erano sempre state solo un pretesto, ma come aveva avuto a suo tempo modo di definirlo il Guercio quello era un circolo culturale, una fonte inesauribile di sapere tutto e niente di tutti. Era piano piano diventata un'istituzione, una parte integrante del paese, come il Municipio e la Chiesa; fu così con gran stupore che gli avventori un giorno appresero che l'osteria avrebbe chiuso. Rino, ormai avanti con gli anni, si giustificò con gli orari impossibili, con il giusto riposo che da troppo tempo attendeva, ma rassicurò tutti, dicendo che un'altra gestione avrebbe rilevato l'attività, trasformando i locali, ormai fatiscanti, in una moderna struttura, in un bar di classe superiore. Da lì a poco vi fu la chiusura e subito un'impresa di costruzioni avviò i lavori, che durarono un paio di mesi, una vera sofferenza per gli abituali frequentatori, costretti spesso in casa a sopportare mogli insofferenti a presenze da tempo dimenticate.

Già a marzo, tuttavia, la nuova struttura era pronta e dato che l'inaugurazione era prevista per il 21, si decise di chiamarlo "Bar Primavera".

Il primo giorno l'afflusso fu massiccio e molti, pur lodando la modernità dell'ambiente e dell'arredamento, si rammaricarono

della sparizione delle vecchie botti dietro al bancone, dalle quali erano stati spillati migliaia, se non milioni, di bicchieri di quel buon vino, un po' aspro, ma sincero, tipico della "bassa".

Ora le bevande che sembravano andare di più erano invece i caffè, le spume e qualche birra, mentre al nettare d'uva veniva riservata una tollerante piccola quota.

Per dirla in breve, ai più il cambiamento sarebbe sembrato in peggio, se non fosse stato per il nuovo gestore; all'indolenza di Rino, alla sua figura segnata dal tempo, da innumerevoli serate in mezzo a aliti intrisi di vino e alle nebbie azzurre delle sigarette, si contrapponeva la dinamicità, non disgiunta da una congenita dolcezza, il dialogare pacato e lieve, la bellezza semplice, ma per questo incantevole di Alba, il nuovo gestore, una signora sulla quarantina, non sposata, e di cui non si sapeva nulla, provenendo da un'altra regione.

Gli uomini ne furono incantati, le donne ne furono irritate, e poiché Alba aveva dei bei capelli di colore biondo naturale, il locale fu subito ribattezzato "Il bar della bionda", e poco importava che l'insegna non venisse cambiata, perché in breve questo nome si radicò talmente nella comunità che se qualche forestiero chiedeva dov'era il Bar Primavera nessuno era in grado di rispondere.

La presenza di una signora dietro il banco aveva però anche le sue limitazioni, perché le discussioni di tono boccaccesco divennero in breve un cicaleccio sotto tono, tanto più che la signora Alba, come la chiamavano i più, si dimostrava un tipo riservato e per nulla incline a discussioni troppo frivole.

E fu proprio quel carattere schivo, distaccato, che finì con l'attirare gli uomini, incapaci di comprendere se fosse una donna facile, oppure seria.

Furono chieste informazioni, perfino al suo paese di origine nel lontano Friuli, ma non si ottennero risposte chiarificatrici, e così, se nel bar si continuava quella scuola della maldicenza che contava tanti insegnanti e ben pochi allievi, fuori l'argomento del giorno era lei, chi era, com'era stato il suo passato, e le notizie, spesso del tutto inventate, diventarono il tormentone del paese.

Ci fu così chi giurò che aveva saputo da un amico del fratello di un suo conoscente che i soldi per metter su l'attività Alba se li era guadagnati battendo i marciapiedi di Milano; oppure che, tramite il parroco, era stato riferito da un curato del paese d'origine che era una persona integerrima che aveva ereditato dai genitori una discreta fortuna. E più le notizie apparivano inverosimili, più ne facevano nascere altre, come l'ultima che la definiva una ex monaca uscita dal convento per amore di un frate che, poi per la vergogna, si era suicidato.

Non era improbabile che tutto questo chiacchierio finisse anche alle orecchie dell'interessata, ma questa non lo dava a vedere, con un'impassibilità che finiva con l'accrescere ulteriormente l'eccitazione generale.

Una sera d'autunno, all'uscita a tarda ora dal bar, Elvis, chiamato così per la sua pettinatura simile al divo del rock, tombeur de femmes impenitente, raccolse intorno a sé gli amici ed esclamò – Ragazzi, sapete cosa vi dico: che me la faccio. E quando prometto, mantengo: non c'è donna che possa resistermi.

Il Guercio lo guardò fisso con l'unico occhio – Posso anche crederci, ma quando? Dalla mattina presto alla sera tardi, anzi fino a notte già inoltrata, è sempre dietro il banco.

- Non c'è problema; un colpo d'occhio dei miei, una parolina, la mia fama d'amatore che certo già conoscerà e anche per lei è pronta la bottarella di Elvis.

Nei giorni successivi inevitabilmente la nuova impresa amorosa finì con il diventare l'argomento fisso di conversazione e tutti nel bar, ovviamente meno il Guercio, avevano un occhio per Elvis e un altro per la bionda.

Questa forse se ne accorse, ma ignorò la circostanza, così come gli ammiccamenti, certe piccole galanterie abbozzate dal seduttore che diede sfoggio a tutto il suo vasto repertorio, senza però ottenere riscontri; giunse perfino a farle mandare un mazzo di rose ogni mattina, ma tutto fu inutile.

Elvis, deluso, passò dalla rabbia a un profondo abbattimento e, per quanti sforzi facessero gli amici per risollevarlo, diradò le

visite al bar, si fece vedere poco in paese, si rifugiò nel suo lavoro di rappresentante, sempre più in giro per la provincia.

Quando ormai quella promessa era stata dimenticata dal giro di amici e conoscenti, in una fredda notte d'inverno un'ombra si avvicinò al bar, già chiuso e bussò alla porta, una, due, tre volte, fino a quando questa venne aperta.

- Ho bisogno di parlarle; non mi dica di no, la supplico.

- E' tardi, ho poco tempo, sono stanca, però...se sono solo due parole può entrare.

Elvis si accomodò impacciato, mentre la donna richiudeva la porta alle sue spalle.

- E' tutto cominciato con una scommessa, di cui mi vergogno, ma ogni giorno che la guardavo scoprivo qualche cosa di nuovo in me, una sensazione che non avevo mai provato, una specie di spina in fondo al cuore, e quando ho smesso di venire al bar quella piccola puntura si è trasformata in una ferita, in un dolore lancinante; mi sforzavo di non pensare a lei, ma era inutile; la sua figura prepotentemente reclamava la mia mente, come ora. Sì, ho capito che cos'è questo tormento e come guarirlo, insomma mi sono innamorato di lei.

Alba non rispose, ma abbassò gli occhi.

- Mi dia una risposta, per pietà.

- Vede, io sono cresciuta in un paese come questo e ci sono rimasta fino all'età di dodici anni, poi i miei sono emigrati in Germania e io con loro. Sarebbe, a raccontarla, una storia lunga e non ne ho nessuna voglia, ma sappia che, purtroppo, non provo nulla per lei e nemmeno per gli altri uomini.

- Non mi dirà ora che è una lesbica?

- No, mai avuto attenzioni per il mio stesso sesso.

- E allora, perché?

La donna si accese una sigaretta – Che cosa penserebbe lei di una ragazza che, durante la guerra, è caduta nelle mani di tre soldati che l'hanno brutalizzata, togliendole il piacere di una vita normale?

Come pensa potrebbe essere in grado di desiderare un uomo? Lei è conosciuto in paese come un donnaiolo, un galletto che vive solo per il desiderio di conquistare, ma una come me non si conquista, si può brutalizzare, violare un'altra volta, ma non conquistare.

Elvis rimase un momento assorto, poi rispose – E' vero, quello che dice e mi scuso se ho osato, ma resta il fatto che l'amo e non m'importa che qualche scellerato abbia abusato di lei e che dell'amore abbia conosciuto solo questo aspetto così violento. Per lei sono disposto a tutto, a lasciare questo paese insieme, a iniziare una nuova vita. Se non intende amarmi, mi lasci almeno la possibilità di esserle amico; per me sarebbe già molto.

- Caro Elvis, l'avevo mal giudicata, ma lei in fondo era un'incapace di amare come me e ora, invece...Sì, può essermi amico, solo amico però, e poi...chissà.

Nei giorni successivi i clienti notarono che era cambiato qualche cosa nella bionda, ma non capirono né cosa, né il perché.

La vita continuò pigramente, le solite facce al bar, fatta eccezione per Elvis che sembrava sparito, tanto che più d'uno malignò che quell'assenza prolungata fosse dovuta allo smacco per la promessa non mantenuta.

Passò l'inverno, venne e trascorse anche la primavera, finché a metà estate, una sera, i soliti avventori ebbero una sorpresa: dietro il banco non c'era più la bionda, ma un uomo attempato che comunicò brevemente di essere subentrato nell'attività.

La notizia provocò inevitabili discussioni e illazioni, ma l'unica cosa che si riuscì ad accertare era che la bionda aveva lasciato il paese all'improvviso.

Il Guercio, a cui, nonostante la menomazione, non sfuggiva nulla, una sera ebbe a ricordare che la mattina in cui era partita la bionda aveva visto Elvis caricare su un furgoncino i suoi pochi mobili e che da allora non abitava più in paese.

Casualità, semplice stranezza? Il letargico andamento del paese riprese il sopravvento e nel bar si tornò a discutere di alta filosofia delle corna.

Il bosco vecchio

Perché avesse quel nome nessuno in paese lo sapeva e l'unica certezza era che veniva chiamato così da tempo immemorabile; sorgeva in fregio al grande fiume che, nelle frequenti piene, finiva per inondarlo e quando si ritirava lasciava il putridume di acque stagnanti e di fanghiglia afferrata ai tronchi che il sole lentamente seccava. Non era molto esteso e di fatto era un terreno golenale, separato dal piccolo borgo solo dall'argine.

Poteva essere un buon posto per le avventure e i giochi dei ragazzi, che però preferivano starsene alla larga, alla luce di strane leggende che la sera i più vecchi raccontavano ai piccini; questi, estasiati, ascoltavano, impaurendosi anche nel sentire storie di fantasmi, di misteri inspiegabili, come quello dell'orco che vi aveva abitato nell'immediato dopoguerra.

E la fantasia dell'orco aveva un fondo di verità, una di quelle vicende della vita a cui spesso non riusciamo a dare un senso, ma che lasciano l'amaro in bocca.

Qualcuno che si era avventurato a far legna aveva raccontato di un essere enorme, coperto di stracci, che era apparso all'improvviso, lanciando grida disperate. Si era tentata anche una battuta per catturarlo, ma, nonostante i cani avessero fiutato la preda, non si era riusciti nell'intento, perché questa si era gettata nel fiume ed era scomparsa fra i gorghi limacciosi.

Successivi, casuali avvistamenti avevano fatto tuttavia dubitare che l'orco fosse perito fra i flutti e, poiché non disturbava, non si erano intraprese altre azioni.

Si era quasi spenta l'eco della vicenda, quando un fatto sconcertante scosse la tranquilla vita di paese.

Era una tiepida giornata di primavera dell'anno 1952 e, nel pomeriggio ventilato da una leggera brezza che sembrava cullare i sogni dei più piccini, Giacomo, il figlioletto del Guercio, e Daniele, il primogenito del farmacista, avvertirono chiaro l'impulso di giocare agli esploratori, avventurandosi fra le piante ombrose del bosco vecchio.

Quello che accadde poi fu spiegato dettagliatamente ai genitori, fra i singhiozzi, dagli stessi protagonisti, miracolosamente reduci da quell'avventura.

I due bambini, oltrepassato l'argine, scesero titubanti ai bordi del bosco, per poi inoltrarsi fra gli stretti pertugi lasciati dalle piante.

Daniele, che era il più vecchio con i suoi otto anni, raccontò tutto l'accaduto – C'erano tante ortiche, per non parlare delle bisce, e avevamo paura anche dell'orco; procedevamo nel fitto quasi a tentoni, con le orecchie bene aperte, tese a cogliere anche il più piccolo rumore, ma a parte il ronzare degli insetti non si sentiva nulla. Dopo circa una ventina di minuti abbiamo trovato un fossato di acqua putrida, non largo, tanto che abbiamo deciso di saltarlo, anche se dall'altra parte era pieno di ortiche. Il primo a spiccare il balzo è stato Giacomo e l'ho subito sentito urlare; allora sono saltato pure io e mi sono trovato nell'acqua del fiume con Daniele.

A questo punto, entrambi si erano messi a tremare, nonostante le promesse dei genitori di non far pagare quella marachella.

- La corrente era molto forte, l'acqua profonda, e non sapevamo nuotare. Sono riemerso una volta, ho cercato di aggrapparmi a qualche cosa, ma è stato tutto inutile; già pensavo che sarei morto, quando qualcosa mi ha afferrato, mi ha tirato su e deposto sulla riva. Ho guardato con gli occhi annebbiati e l'ho visto, enorme, con la barba lunga, gli stracci fradici che andava sotto a cercare Daniele. Non so quanto tempo è passato, ma comunque deve essere stato poco, anche se a me è sembrato tanto, e poi dall'acqua è uscito Daniele, sorretto da due mani gigantesche; sono riuscito ad afferrarlo e a tirarlo sulla riva. E poi...

Il pianto del bimbo divenne irrefrenabile, poi, calmatosi, proseguì – L’ho visto in faccia, ho visto l’orco; mi guardava con gli occhi sbarrati, due occhi rosso fuoco che mi hanno fissato per un breve istante, ho sentito un urlo disumano e infine è sparito nell’acqua.

Furono avviate subito le ricerche del corpo, che anche questa volta non venne trovato.

Negli anni successivi non ci furono avvistamenti e così tutti ritennero che l’orco fosse deceduto nella sua eroica impresa; nel piccolo cimitero gli fu persino dedicata una piccola tomba con questa iscrizione sulla croce “Colui che si è immolato per salvare due bambini il 20 aprile 1952”.

Nell’ambito del progetto di risanamento del grande fiume fu deciso, nel 1960, di eliminare il bosco vecchio e un’impresa fu incaricata di provvedere al taglio delle piante.

Fu così che, in mezzo al fogliame, venne rinvenuta una piccola baracca; tutti pensarono immediatamente alla dimora dell’orco e il maresciallo dei carabinieri volle ispezionarla personalmente.

Ecco il resoconto, scritto dopo il sopralluogo.

“ Oggi, 20 giugno 1960, mi sono recato nel terreno golenale su cui, fino a poco tempo fa, sorgeva il bosco vecchio. Tagliati tutti gli alberi, gli operai avevano rinvenuto una piccola baracca, approssimativamente di metri tre per due, quasi un loculo. Ho provveduto a ispezionarla personalmente e, a parte un giaciglio di paglia, un coltello, un bicchiere tutto scheggiato, ho rinvenuto una piccola cartella. L’ho aperta e dentro ho trovato ritagli di giornale, del locale quotidiano, risalenti al luglio 1941. Il primo riporta la notizia del primo bombardamento sulla città; il secondo è il resoconto dei soccorsi e, fra l’altro, evidenzia che sotto una casa distrutta uno dei vigili del fuoco aveva estratto personalmente i corpi esanimi della moglie e del figlioletto; il terzo è una cronaca dei funerali delle vittime. In quest’ultimo viene fatto notare che il vigile del fuoco scelto Annibale Aldrovandi non solo non era fra i congiunti presenti alle esequie, ma che era sparito da due giorni, perché, a detta dei colleghi, impazzito per il dolore. Sulla base di

questi elementi ho tutti i motivi per ritenere assai probabile che l'uomo che viveva nella baracca e che aveva salvato da sicura morte due fanciulli del paese otto anni fa, perdendo nel nobile atto la vita, altri non possa essere che Annibale Aldrovandi.”

La notizia si sparse in paese veloce come il vento e il sindaco diede ordine che alla scritta sull'anonima croce venisse apposto il nome dell'eroico salvatore.

Gli anni trascorsero, l'inclemenza del tempo sbiadì, fino a cancellare, l'epigrafe del cimitero, però non si perse la memoria dell'orco del bosco vecchio.

E ancor oggi, che è passato quasi mezzo secolo, c'è qualcuno che, ogni tanto, va raccontando in giro che nelle notti di luna piena due mani enormi emergono dalle acque del fiume, quasi a cercare di riprendersi quei ritagli di giornale che ormai giacciono in qualche polveroso archivio della procura.

Probabilmente si tratta di fantasticherie di gente in cerca di notorietà, ma resta il fatto che in una notte stellata dell'agosto del 1975 gli abitanti delle case vicine all'argine, lungo il quale sorgeva il bosco vecchio, ebbero a svegliarsi per effetto delle urla strazianti e disperate che sembravano provenire da quel terreno golenale ormai da tempo deserto.

E quando il mattino dopo qualcuno volle andare a dare un'occhiata poté vedere impresse nitidamente nel terreno umido le impronte di due piedi che andavano dalla riva del fiume fino al luogo dove c'era stata la baracca e poi ritornavano donde erano venute.

Il ladro di fiori

- Che gli venga un accidente! Giuro che se lo prendo gli faccio rimpiangere d'esser nato.

- Anche questa volta? – fu il commento unanime degli altri dell'osteria.

- Anche questa volta! Eh sì che sono rimasto di guardia fino a dopo la mezzanotte, ma questa mattina presto quando sono ritornato sul cimitero del bel mazzo di dieci gladioli ne erano rimasti cinque, tale e quale lo scorso anno, e l'altro ancora.

Il Guercio guardò Soldino che, dopo la sfuriata iniziale pareva ora più calmo, anche se visibilmente sconsolato, e gli disse – Ti giuro che il 7 agosto del prossimo anno saremo lì a darti una mano, organizzeremo dei turni di guardia e lo prenderemo questo lurido ladro di fiori.

La vicenda di Soldino, al secolo Carlo Gentilini, ma così chiamato da prima della guerra per la tirchieria che lo connotava, aveva dell'incredibile.

Il 26 aprile del 1945, mentre tutti festeggiavano la fine del conflitto con canti e balli, un aereo americano aveva sorvolato il paese e, invece di lanciare zollette di cioccolato, come facevano quel giorno altri piloti, aveva scodellato una bomba da un quintale che aveva sfracellato la casa del Gentilini, in quel momento al lavoro nei campi, seppellendo le poche suppellettili e, soprattutto, l'Adalgisa, consorte di Soldino.

E' possibile immaginare il dolore di quest'uomo che, in un attimo, si era ritrovato senza casa e senza moglie, completamente solo, poiché dalla loro unione non erano nati figli.

Per l'Adalgisa, con cui aveva vissuto per quasi quarant'anni, nutriva un affetto profondo, frutto di un legame sincero che si era cementato con il tempo.

Si era così ritrovato a quasi settant'anni allo sbando sulla strada, con poco denaro per vivere e, soprattutto, senza il conforto della persona amata.

Il Guercio, segretario della locale sezione del Partito Comunista, gli aveva trovato un modestissimo alloggio e ogni tanto gli faceva arrivare qualche piccolo aiuto economico, per integrare l'insufficiente pensione con cui doveva fare i conti per mangiare, poco, il mezzogiorno e la sera.

Nonostante le ristrettezze e privandosi di tutto il superfluo riusciva ogni anno a mettere da parte la somma necessaria per acquistare dieci bei gladioli da portare il 7 agosto sulla tomba della moglie, ricorrendo in quella data l'anniversario delle nozze.

Era quindi più che comprensibile l'animosità che lo coglieva accorgendosi che il giorno dopo il mazzo risultava puntualmente dimezzato; si era arrovellato, pensando a uno sgarbo nei suoi confronti, visto che era l'unico furto che avveniva sul cimitero, ma aveva trovato presto il motivo della preferenza del ladro, guardando le altre tombe, disadorne o al più ornate da modesti fiori di campo. Aveva anche pensato di adeguarsi allo stile comune, ma proprio non gli andava giù di dover rendere omaggio alla defunta con dei papaveri o delle margherite selvatiche, quando lei in vita aveva amato tanto i gladioli.

Anche quel 7 agosto del 1947 la cosa finì lì; in paese ne parlarono tutto il giorno, qualcuno fece trapelare dei sospetti, senza nessun fondamento, ma poi il giorno appresso la vicenda risultò completamente dimenticata.

Tuttavia, a parte Soldino, c'era chi aveva la memoria lunga e infatti il Guercio il 7 agosto del 1948, così come aveva promesso, organizzò le ronde, ognuna composta da due uomini. Era una giornata calda, con un'afa opprimente, quando il vedovo portò i fiori sul cimitero, li aggiustò nel vaso quasi con tenerezza, mormorò a bassa voce alcune parole, quasi si fosse messo a conversare con la defunta, poi recitò una preghiera, ritornò a casa, come gli aveva

detto di fare il Guercio. La sua, più che una raccomandazione, fu un ordine – Te ne torni a casa subito e fai le solite cose; non azzardarti a tornare là; vai a letto e domani mattina, quando ti svegli, vai all’osteria, dove ci troverai con il ladro ad aspettarti.

E così fece; dopo una lunga notte insonne, un incubo dietro l’altro, arrivò finalmente l’alba. Attese un po’, nel timore che all’osteria non avrebbe trovato nessuno, poi, quando suonò la campana della prima messa, decise di andare. Si sentiva strano, avvertiva un’ansia corrosiva che lo spingeva a coprir di botte il furfante e, quando gli venne il desiderio di ammazzarlo, si rifugiò in chiesa. Restò poco, in un angolo, a contemplare il crocefisso con quel povero Cristo in legno rosicchiato dai tarli che faceva più pena di lui, vestito sempre allo stesso modo, con la camicia vecchia di dieci anni, come i pantaloni, tutti rattoppati, per non parlare delle scarpe, con i buchi delle suole rattoppati con il cartone che si scioglieva alla prima pioggia.

- Gesù, fa che non commetta un atto più odioso di quello che ha commesso lui. In questo mondo di miserie la sua forse è più grande della mia. Lo denuncerò, questo sì, ma non voglio mettergli le mani addosso.

Si segnò, uscì dalla chiesa e si affrettò verso l’osteria. Appena entrato, vide un crocchio di gente al centro della sala e udì subito la voce forte del Guercio – Oh, Soldino, è da un po’ che ti aspettiamo; proprio questa notte ti è venuto così sonno? L’abbiamo preso, colto, si suol dire, con le mani nel sacco, anzi nei fiori. Già gli abbiamo fatto capire l’errore che ha fatto; se vuoi favorire?

Il crocchio si aprì e poté vedere un uomo legato a una sedia, con il volto tumefatto, gli occhi pesti e un labbro spaccato. Soldino restò come paralizzato: quell’uomo davanti a lui, che non conosceva, era il ritratto della sofferenza in persona.

Si rivolse al Guercio – Ti prego, non toccatelo più; portate qualche benda, un po’ acqua, cerchiamo di rimediare un po’ al danno.

- Se vuoi tu così, provvediamo subito, anche se a malincuore.

Soldino si accostò al prigioniero, gli sciolse i nodi, passò una mano fra i suoi capelli bianchi e gli mormorò – Perché l’hai fatto? Perché mi rubi sempre la metà dei gladioli? E chi sei e dove abiti?

L’uomo, con voce tremante, lo guardò in viso e prese a parlare – Mi chiamo Franco Rigattieri e abito a Pieve, a nemmeno cinque chilometri da questo paese. Ho sessantacinque anni e vivo, se si può dire vita, della mia modestissima pensione, insieme con mia figlia di quarantanni, nata prematura e non a posto con la testa. Mia moglie è morta il 7 agosto 1945, di stenti, di mancanza di medicinali, una vittima della guerra, anche se deceduta pochi mesi dopo che era finita. Lei deperiva ogni giorno e non riuscivo a capire il perché; certo da mangiare non ce n’era quasi, ma mai più potevo sospettare che quando rientravo dai lavori saltuari che facevo in campagna e lei mi diceva di aver già mangiato, non era per niente vero; quel poco che c’era di commestibile lo lasciava per me e per mia figlia. Quando me ne sono accorto era troppo tardi e in pochi giorni mi ha lasciato. Aveva deciso di fare finita così quella vita senza avvenire, con la figlia cresciuta solo per affetto materno, ma senza speranze, se non la certezza che la miseria genera solo miseria. L’amavo tanto e non avevo nemmeno i soldi per un po’ di fiori; così quel giorno ho cercato di procurarmi quei gladioli che tanto le piacevano in un altro modo. Nel cimitero del mio paese non c’erano, ma ho saputo che da voi li avrei trovati; ho avuto vergogna, mi sono quasi scusato con la morta, e ne ho preso la metà, in modo da rendere meno grave l’offesa.

Il Guercio lo squadrò – Ma risparmiare come Soldino, no eh?

- Risparmiare è una parola che ignoro, quando se mangi, poco, a mezzogiorno non ti resta nulla per la sera. Ho pensato perfino di chiedere la carità, ma a chi, se tutti, anche se meno di me, sono poveri?

- E chi mi dice che tu racconti la verità? Adesso verifichiamo.

Il Guercio chiamò uno dei suoi compagni, parlottò brevemente con lui e questi uscì subito.

Soldino, intanto, gli faceva degli impacchi con un po' d'acqua e piano piano le tumefazioni presero a ridursi.

Il tempo passava e, quando la pendola dell'osteria segno le undici, arrivò il tirapièdi del Guercio.

Entrò, abbassò gli occhi e disse – E' tutto vero; ho chiesto in paese, sono andato a casa sua, due camere ricavate in una stalla; c'era la figlia che mi ha guardato in modo strano e si è messa a ridere come una pazza. Ho guardato nella credenza, dappertutto, e di mangiabile ho trovato solo un pezzo di formaggio ammuffito e un filone di pane comune.

Il Guercio si mise le mani nei capelli, tirò un calcio a una sedia, cominciò a bestemmiare, contro la guerra, contro il fascismo, contro il governo e contro i preti, poi fece una cosa che in vita sua non aveva mai fatto: chiese perdono e pretese che lo chiedessero anche gli altri.

Si rivolse poi a Soldino – Chi l'avrebbe mai detto? Che facciamo ora?

Rigattieri disse solo – Se mi accompagnate a casa, magari con un carretto, mi fareste un grande piacere, perché ho le gambe che mi fanno male.

- Certo, provvediamo subito. – disse il Guercio, poi parlottò con i suoi uomini.

Trovarono il carretto, ci caricarono il Rigattieri e un sacco con un po' di pane, del formaggio, un salame e delle albicocche, e lo riportarono a casa.

Da allora, il Guercio inserì nella lista dei suoi assistiti quel poveraccio e ogni tanto, quando gli era possibile, gli faceva avere qualche cosa, in particolare ogni 7 agosto, quando Soldino toglieva cinque gladioli dai dieci che grazie alla sua parsimonia riusciva ad acquistare.

Il mondo di Tonio

Quando nacque fu subito chiaro che c'era qualche cosa che non andava, con quella testa sproporzionata, gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato, per non parlare delle orecchie, enormi, quasi da elefante, come ebbe più volte a ridire in paese l'ostetrica, con la raccomandazione che doveva essere considerato un segreto, e aggiungendo, per maggior chiarezza – E' un mostro, qualche cosa di orrendo, peggio di una scimmia.

Per quanto ovvio, tutta la comunità nel giro di ventiquattro ore era già a conoscenza dell'avvenimento e nel passaparola ogni caratteristica somatica veniva ingrandita, tanto che più d'uno ebbe a raccomandare alle gestanti di evitare accuratamente di guardarlo, onde non rischiare di perdere il nascituro.

Il medico condotto, il vecchio ed esperto Dottor Chesi, dopo averlo esaminato, si passò le mani nei capelli e si rivolse agli attoniti genitori – Purtroppo, non è normale; è affetto da una grave sindrome, di cui al momento ignoro il nome; vedremo come si svilupperà.

Il piccolo fu chiamato Antonio, ma, per le tradizionali abitudini dei paesi di storpiare, il nome venne ben presto modificato in Tonio.

Per tutto il tempo che fu in fasce l'occasione di vederlo da parte di estranei all'ambiente familiare fu del tutto casuale, preferendo i genitori non portarlo in carrozzina per le vie del paese; nondimeno in giro tutti sapevano di altre caratteristiche emerse, quali la costante irrequietezza e il fatto che non riuscisse a parlare, fatta eccezione per improvvisi e acuti strilli. Era la zia che passava le notizie e che aveva anche trovato il motivo di quella disgrazia; che fosse vero o inventato, infatti, andava ripetendo – E' stato tutto al sesto mese, quando un pipistrello una notte d'estate è entrato

nella camera da letto di mia sorella; ha preso uno spavento incredibile e sapete bene che certe cose, in quello stato, possono provocare conseguenze irreparabili.

Gli altri annuivano e qualcuno più maligno diffondeva la voce di una tara ereditaria, ricordando, velatamente, che il nonno era stato spesso soggetto a esaurimenti nervosi.

Chiacchiere su chiacchiere che si smorzarono alla svelta non appena Tonio, ormai in grado di reggersi sulle proprie gambe, in preda alla sua irrequietezza, cominciò a guadagnare la porta di casa, sfuggendo alla sorveglianza della mamma, per avventurarsi per le vie del paese, senza una meta, un deambulare forsennato che lo portava a percorrere non poca strada.

Fu aumentata la sorveglianza, ma mano a mano che il bimbo cresceva si dimostrò del tutto inutile, perché proprio non si riusciva a tenerlo chiuso in casa: si agitava, strillava, sbatteva perfino il testone contro il muro. E allora, considerato che all'epoca il traffico era del tutto sporadico, i genitori decisero di non ostacolarlo. Stava fuori quasi tutto il giorno, dall'alba al tramonto, a gironzolare su e giù, con un'andatura ciondolante, il corpo scosso tutto da un tremito come in preda alla febbre. Il medico condotto consigliò ai genitori di somministrargli dei calmanti, ma le dosi, sempre più massicce, non sortivano alcun effetto e già disperavano di trovare il medicinale più efficace quando accadde uno strano fatto.

Era un giorno di sagra, una di quelle feste semplici di paese: tutti si ritrovavano in piazza a giocare all'albero della cuccagna, a correre nei sacchi, a sentire la banda. E quando questa iniziò la sua esecuzione, Tonio, che girava su e giù, si fermò di colpo, si sedette sul selciato ad ascoltare assorto.

Il medico che, per caso era lì, ebbe poi a ricordare l'espressione estatica degli occhi del ragazzo – Era come rapito; il suo corpo non tremava più; ero davanti a lui, ma sembrava non vedermi; il suo sguardo seguiva il ritmo della musica.

Quando la banda terminò il suo repertorio, Tonio si mise a strillare e fu di nuovo percorso dal tremito; si alzò in piedi e fuggì via.

Da allora, ogni giorno, quando usciva di casa, correva subito alla piazza e cercava quella banda e quella musica che non c'erano più.

Su consiglio del medico, i genitori fecero un grosso acquisto per l'epoca: una radio.

La soluzione, tuttavia, non sortì effetto: la musica riprodotta dall'apparecchio non destava interesse a Tonio, quasi non l'udisse.

Non così l'anno successivo, alla nuova sagra: era un caldo giorno d'estate e Tonio era sulla piazza già da ore, ma solo a sera inoltrata arrivò la banda. E l'errabondo si trasformò nuovamente: il volto contratto si distese fin dalle prime note, gli occhi seguirono una visione solo sua, in una serenità che, appunto perché non gli era propria, si notava immediatamente.

Inutile dire che il beneficio durò solo per il tempo dell'esecuzione e subito dopo Tonio ridivenne quello di prima che tutti conoscevano.

Gli anni passarono, Tonio divenne un adulto, a suo modo, e, poiché i giapponesi avevano messo in commercio delle piccole radio portatili, i genitori decisero di regalarne una al loro disgraziato figliolo.

In quel minuscolo apparecchio Tonio ritrovò la sua banda; non mancava giorno che non uscisse di casa, portandoselo dietro, per precipitarsi in piazza, dove l'accendeva, se lo portava all'orecchio e stava ore e ore seduto ad ascoltare musiche di tutti i tipi, dalle canzonette ai brani d'opera. Si trasformava e pur nell'orrore di quel viso così scimmiesco si potevano notare gli occhi rilucere di vita e, qualche volta, riempirsi anche di lacrime.

Fu per lui un periodo felice, anche se non era proprio così per i negozianti della piazza, a cui di certo il volume elevato della radio non poteva non dar fastidio, ma che non dicevano nulla, perché tanta era la gioia di Tonio che ne venivano contagiati. Sì, come qualcuno andava dicendo in giro, era lo scemo del paese, ma grazie a quella musica non era più considerato una bestia, bensì un essere umano, sfortunato, diverso, ma che provava anche lui emozioni, e forse sentimenti.

Poi, come spesso capita con questi poveri disgraziati, la cui vita ha un corso più breve della media, un giorno di primavera Tonio non apparve sulla piazza. Tutti si chiesero subito il perché e temettero il peggio; sentirono i genitori e seppero così che non stava bene, non aveva forze, non riusciva ad alzarsi dal letto.

Passarono i mesi della primavera e la salute di Tonio andò gradualmente peggiorando; il figlio del Dottor Chesi, subentrato al padre come medico condotto, andava dicendo in giro, a chi glielo domandava, che probabilmente non sarebbe arrivato alla fine dell'estate.

Fu una stagione caldissima quell'anno, senza pioggia, con la gente che attendeva con impazienza il giorno della sagra, a metà agosto, quando in genere un bel temporale cambiava la stagione.

E quel giorno arrivò; la sera, sul selciato ribollente la gente aspettava la banda e guardava il cielo, dove nubi cariche d'acqua cominciavano a comparire.

Parlottavano tutti del più e del meno, quando lo videro: magro, barcollante, Tonio si trascinava per la strada. Quando fu sulla piazza, si buttò a terra, davanti ai componenti della banda, in prima fila.

Cominciò l'esecuzione, con il solito repertorio da anni, e Tonio oscillava il capo, seguendo il ritmo; arrivati all'ultimo brano, fecero appena in tempo a iniziarlo quando un tuono secco coprì il suono degli ottoni e immediatamente iniziò a piovere. In un attimo la piazza si svuotò, tutti sparirono, tutti meno uno: Tonio, che rimase seduto, immobile, sotto la pioggia scrosciante, come se nulla accadesse intorno a lui.

Il suo vecchio padre provò a chiamarlo, a dirgli di mettersi al riparo, ma inutilmente; andò allora a prenderlo, gli mise una mano sulla testa e Tonio si rovesciò su un lato. Capì subito e, mentre le lacrime si mescolavano alla pioggia, lo strinse a sé, prese il suo volto fra le mani, gli accarezzò i capelli fradici, poi se lo caricò sulle spalle e si avviò verso casa.

Il padre

Come mai è chiusa l'officina del Guercio?

- C'è sua madre che sta male.

- E' grave?

- Ormai è solo questione di ore, se non è già morta. E' attaccato a sua madre, visto anche che non ha mai avuto un padre.

E infatti la povera donna morì quello stesso giorno, lasciando l'unico figlio in uno stato di profondo dolore.

Conosciuti com'erano, lei e il Guercio, al funerale andò tutto il paese. La cerimonia fu semplice, anche se il feretro fu portato in chiesa, circostanza non strana, data la nota religiosità della defunta in contrasto con l'agnosticismo del figlio.

Inginocchiato in prima fila, apparve ai più un Guercio ben diverso dall'uomo energico, dal capo popolo, nonché ex partigiano, che tutti ben conoscevano. Il volto scavato, l'unico occhio spento, i singhiozzi a stento trattenuti, denotavano un profondo stato di smarrimento che lo caratterizzò anche nei giorni immediatamente successivi, tanto che sulla porta dell'officina venne affisso un cartello con cui si annunciava la chiusura a tempo indeterminato per il grave lutto.

Gli amici, i compagni di partito, cercarono di alleviare le sue sofferenze, ma si rivelò tutto inutile: il Guercio, oltre all'occhio, sembrava aver perso anche la ragione. Se ne stette per un paio di giorni chiuso in casa, sordo a ogni sollecitazione, poi una mattina qualcuno lo notò alla stazione, vestito nel migliore dei modi, mentre attendeva il treno per la città.

Camminava su e giù per il marciapiede, pensando e ripensando alle ultime parole della madre.

Quello che di più l'aveva afflitto, nella vita, era stato il non avere un padre, tanto che il portare il cognome della madre gli sembrava un viatico insopportabile, di fronte a certe domande impertinenti come possono fare solo i bambini, quando andava a scuola alle elementari, e ricordava bene quella sua risposta imbarazzata e quasi sciocca: *io non ho il papà; c'è chi ce l'ha e c'è chi non ce l'ha*.

L'imbarazzo di non avere un padre lo tormentò ancor di più nell'adolescenza, tanto che decise, per trovare un genitore al di sopra di ogni sospetto, di andare in seminario per farsi prete. Ma anche lì le cose non andarono meglio, con quel superiore che ogni volta che lo rimproverava per qualche mancanza cominciava sempre il discorso con un:

- Caro ragazzo... non mi ricordo mai il cognome... ah sì, ora rammento, è lo stesso di tua madre!.

E indubbiamente quella ripetuta presa per i fondelli ebbe la sua parte nella decisione di buttar via la tonaca e di laicizzarsi completamente.

In seguito le cose andarono meglio, ma la questione era sempre ben presente, tanto che non poche volte si era rivolto alla madre per conoscere il nome del padre, ottenendo però sempre un deciso rifiuto.

Tuttavia, quando la povera donna era quasi in agonia, con le poche forze rimaste e con un esile filo di voce aveva mormorato quel nome, e allora il dolore e l'angoscia si erano mescolati all'emozione, in uno con lo strazio di aver ritrovato un padre nello stesso momento in cui perdeva la madre.

Il treno finalmente arrivò e il Guercio vi salì, provando un brivido di emozione: fra poco avrebbe conosciuto suo padre di persona.

Quando fu in città, il passo veloce che prese lo mise ulteriormente in affanno. Nei due giorni precedenti aveva fatto delle prudenti ricerche, in modo da sapere dove avrebbe potuto trovare il genitore, e ora che si avvicinava alla meta la curiosità sembrava soffocata dal timore dell'ignoto.

E così arrivò davanti alla clinica “Mater Dei”, istituto privato per l’assistenza agli anziani di non trascurabili possibilità economiche.

Gli si fece incontro una suora, dalla veste candida, e gli chiese che cosa desiderasse.

- Vorrei far visita al signor Antonio Guerra.

- Lei chi è, come si chiama?

- Sono... - e titubò, poi riprese: – sono un parente. Mi chiamo Annibale... Annibale Chiocchetti.

- Si accomodi, le faccio strada.

Si incamminarono per un lungo corridoio, sul quale si affacciavano diverse porte, di cui alcune aperte. Il Guercio ogni tanto dava un’occhiata: si intravedevano dei piccoli ambienti, ben tenuti e ordinati, in cui vivevano la loro fine uomini che immaginava fossero stati, in passato, potenti e forti, e che ora erano ridotti a ombre mute.

Arrivarono alla fine del corridoio, girarono a destra, e alla prima porta che trovarono la suora bussò.

- Signor Guerra, ci sono visite.

Nessuna risposta.

- Le ripeto che ci sono visite!.

E finalmente si udì un flebile avanti.

La suora salutò il Guercio e ritornò indietro; mentre lui, quasi tremando, si trovò a varcare quella soglia.

Anche questo ambiente era piccolo: un letto, un comodino, uno scrittoio, un armadio e, accanto alla finestra, una poltrona su cui stava seduto un uomo dai capelli bianchi.

Questi si volse al Guercio e gli chiese:

- Voi chi siete?

Quel “Voi”, ormai desueto e tipico di una certa epoca, lo fece trasalire.

- Io sono..., mi chiamo Annibale Chiocchetti. Questo le dice nulla?

- Non mi pare.

- E Armida Chiocchetti, il nome di mia madre, neanche questo le dice nulla?

Il vecchio cambiò espressione e cominciò a innervosirsi.

- Sì, adesso ricordo: l'Armida, una gran bella donna; era una delle mie cameriere. Poi dovetti licenziarla, perché era rimasta incinta. Che fa di bello, ora? Ah, non sarete venuto per chiedermi dei soldi? Le ho dato a suo tempo tutto quanto le spettava!

L'occhio del Guercio sprizzò quasi scintille e avvertì chiaramente che la rabbia cominciava a prendere il sopravvento sull'emozione.

- E' morta, dopo una vita di lavoro e di stenti, a crescere un figlio che non aveva un padre, quel padre che ora sta davanti a me.

Attese la risposta del vecchio che lo guardava con un'espressione fra lo stupito e l'adirato.

- E così, voi sareste mio figlio? Potrebbe anche essere, perché ai miei tempi di donne ne ho avute tante e mi sono dato da fare.

Il Guercio lo guardò sbalordito: si era immaginato, in treno, che suo padre si sarebbe commosso alla notizia di aver ritrovato un figlio, e l'avrebbe abbracciato, insomma avrebbe dimostrato per una volta quell'affetto che non gli aveva mai riservato, e ora invece, questo vecchio magro e canuto accennava addirittura alla possibilità di aver seminato figli qua e là.

- E se anche fosse? Non sareste certo un figlio come gli altri, che sono nati da un matrimonio consacrato. Sareste assolutamente di nessun conto. Tengo a precisare, però, che io sono un buono e che non ve ne faccio una colpa di essere un bastardo, anzi se avete bisogno di qualche cosa, tipo una raccomandazione per un posto, posso darvi una mano.

- Non ho bisogno di nulla. Ho sempre avuto necessità di un padre, ma di uno degno di essere chiamato tale e non di uno come

lei. Credevo che l'aver ritrovato un padre sarebbe stato un motivo di gioia, ma mi pento di essere venuto.

- Che ho detto di male? Non mi direte di essere uno di quei sciocchi sovversivi di comunisti che credono di cambiare il mondo? Quando c'era "lui" era diverso e finalmente noi veri uomini abbiamo potuto dimostrarlo.

La porta che sbatté fece cadere a terra un piccolo busto di bronzo con l'immagine del duce. Il vecchio si chinò a raccoglierla, mormorando – Che epoca! Se n'è andato senza nemmeno salutarmi.

Il Guercio, più che andarsene, fuggì da quel posto e raggiunse velocemente i giardini, dove, seduto su una panchina e al riparo da sguardi indiscreti, pianse amaramente.

Ritornato al paese, si precipitò al cimitero, dove, sulla tomba della madre, disse fra sé:

- Mamma, quanto è bello il cognome Chiocchetti!

Il giorno dopo l'officina riaprì e tutti si rallegrarono nel vedere il Guercio del suo solito umore.

Il venditore di angurie

Una volta assai più numerosi, ora meno frequenti, ma chi non ha mai visto quei chioschi in fregio alle strade di uscita dalle città, oppure ai lati di certe provinciali preferite dal traffico veicolare perché più sgombre di auto? Una baracca, con il tetto di lamiera, sovente coperto da un po' di paglia, un bancone ricoperto di alluminio, o più recentemente di plastica, come le quattro o cinque sedie messe lì alla rinfusa accanto a un tavolo di legno segnato dagli anni e dall'uso, una tinozza piena d'acqua con le angurie al fresco e, nella migliore delle ipotesi, un grande frigorifero con la porta a vetro ed in bella mostra delle fette rosse del frutto tipicamente estivo, oppure bene ordinate in un contenitore fra pezzi di ghiaccio che la calura va sciogliendo sempre più rapidamente: questa è una melonaia, annunciata lungo il nastro d'asfalto da cartelli scritti in un italiano spesso approssimativo, evidenziata nelle notti d'estate da una ghirlanda di luci multicolori.

Ce n'è una anche vicino a casa mia: è lì, come il suo proprietario, da quasi trentacinque anni. Si anima con i primi caldi e si chiude non appena le sere si rinfrescano. Dietro il bancone c'è Claudio, capelli bianchi che un tempo erano biondi, occhi chiari, il volto segnato dalle rughe, la voce che si è fatta roca per via di quei sigari che costituiscono al tempo stesso il suo vizio e il suo passatempo.

Di giorno apre i battenti verso le nove e la sera chiude quando non ci sono più avventori.

Lo conosco da quando ero ragazzino; è un po' più vecchio di me e non ha avuto una vita fortunata, perché il matrimonio si è rivelato un fallimento e l'unico figlio, che adorava letteralmente, una sera di novembre non è più tornato dal lavoro: a un incrocio, complice la nebbia, un autocarro gli si è parato davanti; inutile è stata la frenata e in quel fragore di lamiere contorte e vetri infranti

con cui si è spenta quella giovine esistenza è iniziata per Claudio una lunga vita di solitudine che sembra non avere mai termine.

Per lui la melonaia non è solo un'attività, ma è molto di più, perché rappresenta un breve intervallo di vita; ascolta le chiacchiere degli avventori, si unisce alle stesse, arriva perfino a sorridere.

Quest'anno l'estate è cominciata prima del solito e già ai primi di giugno il caldo è stato soffocante, e con esso l'arsura, che solo una fetta di anguria dolce, tenera e saporita può calmare. Ho deciso, quindi, di comprarne una intera e ovviamente, anziché ricorrere al supermercato, dove peraltro costa meno, sono andato da Claudio.

Ricordo, come fosse ieri, l'emozione che ho provato nel vedere quei bei frutti verdi, oblungi, gocciolanti d'acqua e il sorriso del venditore che ne magnificava le qualità.

A onor del vero, ho avuto qualche cosa da ridire sul prezzo, aumentato un po' troppo rispetto allo scorso anno, ma Claudio ha saputo spiegarmi anche questo; ha abbassato gli occhi, poi, con voce bassa, mi ha detto:

- E' vero, costano caro rispetto al supermercato, ma io non vivo che di queste e in una stagione devo fare la provvista di quel poco che mi è necessario per vivere, ma che è aumentato a dismisura... Mi accontento, a mezzogiorno un piatto di pasta, la sera spesso di un po' di pane con il latte, ma anche questi hanno il loro prezzo, così come l'affitto del monolocale dove vivo, la luce che in inverno è d'obbligo, il riscaldamento, i pochi sigari, la benzina della motocarrozina con cui vado a prendere dai coltivatori le angurie. Risparmio su tutto, ma non bastano mai.

E' stato talmente convincente che, quando gli ho dato una banconota da 10 Euro, a fronte di un prezzo di 8, non ho potuto fare a meno di dirgli di tenere il resto, ma non ha accettato. Mi ha guardato negli occhi e con tono normale ha quasi scandito le parole:

- Sono povero, è vero. Ti ringrazio, ma non offendermi con la tua misericordia.

Mi sono sentito un verme, ho abbassato lo sguardo, ho mormorato velocemente alcuni convenevoli per scusarmi e sono corso via.

Quando sono tornato le volte successive, nessuno di noi due ha accennato a quella mia infelice frase e anzi il tono di familiarità si è accentuato.

Un giorno, che non c'era nessun altro, mi ha detto:

- I tempi cambiano. Una volta si veniva da me per gustare l'anguria e per chiacchierare, oggi i più divorano quasi la fetta e poi scappano all'inseguimento di chissà che cosa e il saluto di commiato ha più il sapore di un obbligo di cortesia che del ringraziamento per un po' di tempo trascorso insieme. La gente corre come impazzita, ha molto di più come beni, come mezzi, ma in fondo in fondo si sente più sola di me.

Si ferma un attimo, abbassa gli occhi e riprende:

- Finita la stagione, io cambio e come un orso vado in letargo, modifico perfino il carattere, saluto appena, evito i clienti anche come te, perché non è il tempo per parlare. La solitudine può anche essere sopportabile se non ci sono brevi interruzioni della stessa, un po' come il silenzio di cui non ti accorgi se non dopo un rapidissimo rumore. D'estate è diverso, con il brusio della strada, il viavai dei clienti... E la solitudine allora non esiste, nemmeno la notte, quando dormo sulla brandina dentro la baracca.

Le sue parole fanno riflettere, i pensieri di quest'uomo scarsamente istruito sono una fonte che sgorga nel deserto, sono la base di qualsiasi esistenza e dimostrano che la felicità non è canonizzabile, ma come concetto è differenziato per ciascuno di noi. Claudio, nel pur breve periodo dell'estate, a suo modo è felice, perché realizza una condizione diversa dal solito, perché il contatto umano, per quanto spesso superficiale, può essere altamente gratificante.

Sì, lo ammetto, sono orgoglioso di essere parte della temporanea felicità di Claudio, perché pure io, quando ho modo di parlare con lui, mi accorgo di quanto la vita possa essere interessante: nel suo accontentarsi di così poco c'è tutta la ricchezza

d'animo di chi sa che la vita è fatta di piccole cose, il cui significato, la cui portata, può anche essere molto grande.

Ed è con vero dolore che oggi ho appreso una notizia quasi sconvolgente.

Sono andato per la solita anguria e ho trovato il mio amico Claudio invecchiato, quasi fossero passati da ieri più di cento anni.

Mi ha mostrato una lettera del Comune nella quale, con quel tono asettico tipico della burocrazia, gli è stato comunicato che non gli verrà rinnovata la licenza per esigenze di sicurezza del traffico sulla provinciale, quasi che, se invece di un chiosco dove fanno sosta sempre meno auto, si trattasse di un'avvenente passeggiatrice che richiama decine di clienti.

Il vero motivo lo sappiamo entrambi: quell'area è stata resa edificabile e per costruire bisogna abbattere.

Ha le lacrime agli occhi, la voce che gli trema, quando mi dice:

- Fammi un favore, passa la voce in paese che oggi, ultimo giorno di vita della melonaia, ci sono angurie gratis per tutti. Voglio vedere tanta gente, sentire una moltitudine di voci e ...

La voce gli si spezza e il pianto diventa irrefrenabile.

Gli metto una mano sulla spalla: -Dopo, Claudio, qualche giorno vieni a trovarmi, stiamo un po' insieme, magari ti fermi anche a cena; guarda che mi farebbe piacere.

Si asciuga gli occhi, mi guarda fisso e mi scandisce con voce ferma: - Ti ringrazio, ma te l'ho già detto un'altra volta, se ricordi: non offendermi con la tua misericordia.

Non oso replicare, perché ha ragione; lo saluto, prometto che diffonderò la voce in paese e sto per andarmene quando lui mi allunga una bella anguria.

Non so se pagare o no, biascico un semplice ringraziamento e me ne vado, consapevole che non lo rivedrò mai più.

La grande piena

Correva il novembre 1951, tredici mesi esatti da che si erano concluse le elezioni amministrative comunali che avevano visto la vittoria, se pur per pochi voti, della lista civica, di fatto creata e sostenuta dalla Democrazia Cristiana. Anche in quell'occasione il Fronte Popolare, riunito sotto l'insegna di Civiltà e Progresso, aveva fallito, nonostante l'attivismo a tutto campo del Guercio. I motivi di questa sconfitta erano molteplici, ma su tutti pesava la personalità del sindaco della lista vincitrice, il prof. Teofilo Romani, considerato, non a torto, il cittadino più illustre. Laureato in filosofia a pieni voti, insegnante della stessa al liceo classico della vicina città, era l'autore di un saggio su Sant'Agostino che aveva attirato l'attenzione del Vaticano al punto da meritare un'ampia e positiva recensione sull'Osservatore Romano.

Benché non fosse politicizzato di fatto gli fu imposto di candidarsi, cosa che fece con una certa riottosità, perché uomo avulso dai problemi contingenti del mondo, sempre assorto nei suoi pensieri, tutto lavoro, libri e chiesa. Poco importava che si curasse assai di rado della moglie e che questa, insoddisfatta, lo tradisse; la circostanza gli era nota, ma il suo quasi fanatismo religioso gli impediva di prendere, anche solo in considerazione, l'ipotesi di una separazione.

Così la coppia era assidua alle messe festive, ma poi, usciti di chiesa, ognuno se ne andava per la sua strada, il che voleva dire per lei gli appuntamenti con gli amanti e per lui le lunghe letture nella biblioteca di casa.

La sua astrazione dai problemi correnti era altresì un vantaggio per gli altri eletti della sua lista, per quegli assessori che tranquillamente facevano solo i loro comodi, come il geom. Francesco Archibugi, delegato all'urbanistica, titolare di una ditta di costruzioni e quindi in chiaro conflitto di interessi. Appena assunto

il suo mandato, aveva fatto briciole del progetto del precedente governo, e con la scusa di migliorare la viabilità interna e di modernizzare il paese si era costruito un piano regolatore a hoc. Erano iniziati così gli espropri che avevano interessato una decina di famiglie, guarda caso quelle che avevano casa proprio in centro. Nella circostanza, il geometra con una sensibilità rara si era accollato l'onere di sistemare gli sfrattati in una nuova palazzina in corso di costruzione, ultimata in fretta e furia nell'ottobre del 1951, con un'inaugurazione in pompa magna.

Presenti tutti i consiglieri comunali e anche il sindaco, il parroco, Don Zeffirino, aveva impartito la benedizione all'opera e già nell'occasione si era potuto notare l'eccelsa qualità della costruzione, poiché gli schizzi dell'aspersorio, raggiunti i muri, avevano quasi istantaneamente sciolto l'intonaco, mettendo a nuda il rosso dei mattoni sottostanti. Le piogge di quell'autunno poi avrebbero fatto il resto, con gli inquilini dell'ultimo piano a raccogliere in secchi l'acqua che filtrava dal soffitto e quelli del piano terra intenti invece a combattere con i reflussi dello scarico fognario.

Si è parlato di pioggia e quello fu un anno ricco d'acqua, anche troppa. Già dai primi di novembre il Po cominciò ad ingrossarsi, dapprima in modo quasi impercettibile, poi dal giorno 11 in maniera evidente. Più l'acqua cresceva, più serpeggiava la paura, ma, a parte l'istituire delle ronde di controllo anche notturne, non vennero presi dalle autorità altri provvedimenti. Fu proprio in questa occasione che ancora una volta emerse lo spirito organizzativo del Guercio.

Grazie a un amico ingegnere, che aveva ispezionato con lui gli argini, furono individuati i punti critici, che avrebbero dovuto essere rafforzati, almeno con dei sacchi riempiti di terra, ma le autorità puntualmente disattesero le richieste in tal senso.

E il Po si gonfiava sempre di più, sbattendo contro i vecchi piloni del ponte ferroviario che gemeva sotto quella spinta.

Finalmente, alla sede provinciale della Democrazia Cristiana si accorsero del problema e fu dato ordine al sindaco, prof. Teofilo Romani, di provvedere con la massima urgenza. Il poveraccio, che

manco s'era accorto di tutti quei giorni di pioggia, delegò l'incarico all'assessore all'urbanistica che non trovò di meglio che abbozzare un progetto di sfollamento del tipo "Si salvi chi può".

Don Zeffirino non poté non accorgersi di questo sfacelo e pensò bene di interessare l'unico che avrebbe potuto fare qualche cosa.

L'incontro avvenne dietro la canonica e fu incisivo e rapido, come richiedeva la situazione.

- Annibale, con la politica ci siamo tirati la zappa sui piedi, con un sindaco onesto, ma incapace, e un assessore all'urbanistica capace, ma disonesto. E' per il bene di tutti che ti chiedo di trovare una soluzione.

Il Guercio fissò con l'unico occhio il parroco, si grattò il mento, poi rispose – E va bene, ma lo faccio perché sono parte di questo paese, perché il pericolo è comune. Organizzerò i miei uomini, ma mi servono degli aiuti: ho bisogno di terra, di sacchi che possano contenerla, di autocarri che la portino sull'argine dove dirò io, e tutta questa roba me la deve dare chi ce l'ha, cioè quel porco del geom. Archibugi.

- Non preoccuparti, provvedo subito.

E infatti, dopo nemmeno due ore, il responsabile di cantiere del geometra si mise a disposizione del Guercio.

Come fosse riuscito Don Zeffirino a convincere l'imprenditore non si seppe mai, anche se qualcuno malignò, ipotizzando una sorta di ricatto per tutta quella ricchezza che gli era venuta dalla guerra.

Il Guercio si mise all'opera e, grazie a un rapido passa parola, riuscì a raccogliere intorno a sé un migliaio di volenterosi.

Li divise in squadre di sorveglianza e di pronto intervento e prese ad andar avanti e indietro sull'argine pedalando come un dannato, misurando spesso il livello dell'acqua.

Il giorno successivo la situazione si fece quasi all'improvviso di assoluta drammaticità; l'acqua correva con un rumore sinistro, sbatteva contro gli argini nelle anse, distruggeva

sistematicamente tutti i pennelli, strappava alberi dalle rive, si allargava nelle golene.

Portava con sé un incredibile varietà di rottami, quali tronchi, barche e barconi, usati poi come arieti contro le sponde, quasi che il fiume cercasse disperatamente una via di fuga dove poter espandersi.

Ogni tanto, anche a distanza di qualche centinaio di metri, l'acqua riusciva a passare sotto gli sbarramenti ed esplodeva in giganteschi fontanazzi, prontamente circoscritti dagli uomini del Guercio con i sacchi.

Sotto una pioggia incessante, quasi immersi nel fango, questi sconosciuti volontari avevano ben poco tempo per mangiare e per dormire e ogni tanto capitava chi, fra i meno robusti, si lasciasse cadere a terra, vinto dalla stanchezza e dallo sconforto.

Il giorno 13 novembre il Guercio cominciò a pensare che “Il si salvi chi può” restasse l'unica possibile soluzione; infatti, l'acqua già lambiva la sommità dell'argine e, se non ci fossero stati i sacchi di terra, si sarebbe riversata con tutta la sua furia e potenza a inondare la valle, abbattendo case, distruggendo raccolti, rendendo lunare il paesaggio della fertile pianura padana.

Nel primo pomeriggio fu raggiunto dal sindaco.

- Come va Annibale?

- Come vuoi che vada...lo vedi anche tu; se cresce con lo stesso ritmo delle ultime ore non basta un muro di sacchi alto tre metri.

- Mi devi scusare, se sono un incapace. Ho deciso che, finita questa catastrofe, mi dimetto e cedo il mio posto a te.

- Ma dai! Lo sai che non è possibile, anche perché siamo di partiti opposti.

- E allora, come posso fare per dare una mano?

- Teofilo, non so se conterà, ma fa l'unica cosa che sai fare bene. Va in chiesa e prega, prega continuamente e speriamo che ci sia qualcuno che ti ascolti.

Verso sera cominciarono ad arrivare dalla città gli autocarri dell'esercito per portare in salvo la popolazione. Il Guercio, però, non si diede per vinto e scongiurò il comandante di mettere i mezzi a disposizione per quella grande battaglia. Questi parlottò via radio con il suo comando e poi diede la sua disponibilità.

C'era un punto, vicino all'argine maestro, che più di tutti preoccupava il Guercio. Lì il fiume faceva una curva stretta e la velocità e la massa dell'acqua sbattevano sempre nello stesso posto. Le osservazioni, più volte effettuate durante il giorno, dimostravano chiaramente che era in corso un'erosione impressionante. Ci sarebbero voluti un bel po' di massi, precipitati in acqua, per vincere la forza degli elementi, ma questi non c'erano e allora il Guercio ne combinò una delle sue.

Propose infatti al capitano che comandava le truppe di soccorso di utilizzare, al posto dei massi, i dieci autocarri che aveva a disposizione. Questi ovviamente rifiutò, ma il Guercio, che aveva previsto la risposta, gli puntò la sua vecchia pistola da partigiano, dicendogli:

- Vuoi che li butti in acqua con il tuo cadavere, o che li spingiamo dentro assieme?

La risposta fu del tutto ovvia e insieme precipitarono nel fiume tutti e dieci gli autocarri.

La notte trascorse febbrilmente, con il Guercio, che ormai non dormiva da 48 ore, intento ad andare su e giù, controllando, verificando, impartendo ordini.

Si giunse così all'alba, con l'acqua ormai trattenuta a stento dagli infradiciati sacchi di sabbia.

Il Guercio si mise in disparte, dietro una pianta; guardò il suo paese, le vecchie case che avevano visto la sua infanzia, l'officina dove aveva imparato a lavorare, la chiesa con il campanile danneggiato dai fulmini, e si mise a singhiozzare. Non gli importava più del partito, della sua attività, perché da lì a poco il suo mondo sarebbe naufragato. Si accorse allora che la pioggia stava cessando e che un pallido sole cercava di affacciarsi nel cielo grigio. Udì il cinguettio di un passero, un suono debole e rimase stupito, perché non si sentiva più il cupo mugghiare del fiume. Corse all'argine, si

sporse oltre i sacchi e guardò in basso. Incredibile, ma vero: il livello stava scendendo. Con quanta forza gli era rimasta gridò: - Cala! Cala! La piena è passata!

E lungo tutti gli argini, in ogni paese, come un tam tam, il grido fu ripetuto, tanto da diventare un unico coro, in concorrenza con le campane che suonavano a festa.

Il sindaco urlò anche lui, anzi gridò al miracolo, convinto che lo fosse.

La radio intanto gracchiava dicendo di tre grosse falle prodottesi negli argini maestri nella zona di Occhiobello, con l'acqua che trovava sfogo nelle basse terre del Polesine, provocando numerose vittime e danni incalcolabili.

Il Guercio rientrò a casa: l'attendeva la moglie che l'abbracciò e lo sostenne fino al letto, dove restò, quasi inanimato, per 24 ore.

Il grande pericolo era passato, il fiume lentamente ritornava alla normalità, ma la storia non finisce qui.

Infatti, il capitano dell'esercito dovette giustificare la sparizione dei dieci autocarri e ovviamente raccontò delle minacce del Guercio. Lo vennero a prendere una mattina i carabinieri e, invero a malincuore, lo condussero alle carceri della città. Fu riconosciuto colpevole di svariati reati e rinviato a giudizio. Il processo, nonostante l'epoca refrattaria all'incalzare delle notizie, assunse una notorietà incredibile, vista anche la figura politica dell'imputato.

C'era anche da considerare il gesto eroico dell'aver contribuito al salvataggio di tante vite umane e così dall'alto si decise che non conveniva a nessuno esacerbare gli animi.

Ci furono quindi pressioni sulla Pubblica Accusa e sui giudici e infine si trovò la soluzione, che avrebbe salvato capra e cavoli: non doversi ulteriormente procedere, perché l'imputato aveva agito in stato di necessità e nel comune interesse.

Insomma, poco ci mancò che si arrivasse a un finale da fiaba, con la fatidica frase "tutti vissero felici e contenti".

Il sindaco rimase al suo posto, come l'assessore all'urbanistica, il Guercio ritornò alla sua officina, il capitano fu promosso maggiore, ma ci vollero anni per sistemare i danni nel Polesine e, soprattutto, nessuno poté rimediare alle 84 vittime della grande piena.

La messa delle sette

E' la prima della giornata, con la campana che risveglia anche chi continuerebbe volentieri il suo sonno; poco frequentata, se non dalle vecchine ansiose di porre fine a una notte di dormiveglia e di spettegolare, prima e dopo la funzione, sul sagrato della chiesa. Sì, perché anche il cicaleccio a bassa voce, le parole dette a mezzo, le allusioni, finiscono con il diventare una funzione nella funzione e rappresentano la condizione indispensabile per iniziare un nuovo giorno.

E in paese, dove tutti si conoscono e tutti sanno, i luoghi d'incontro sono sempre quelli: il negozio del barbiere, quello della parrucchiera, l'osteria e appunto il sagrato.

E' stupefacente vedere come persone avanti con gli anni affrettino il passo, quasi si precipitino, per essere tempestivamente presenti a questo rito; c'è chi fa colazione con il latte e il caffè, e c'è chi preferisce le ultime notizie, spesso sviluppo di informazioni dei giorni precedenti.

Ecco venire dalla strada dell'argine la Ciuffina, chiamata così per via di una cresta di capelli rigorosamente tinteggiati di biondo, preceduta dalla ottuagenaria Pioppina, ancora dritta e alta, nonostante l'età, donde il soprannome.

Raggiungono il crocchio davanti la chiesa e improvvisamente la discussione si anima, prende toni accesi, perché oggi c'è qualche cosa di nuovo, una notizia di quelle da prima pagina.

- L'ho saputo ieri sera dalla perpetua e la cosa è certa, perché è stata confermata dalla Iside Tirabassi, la cugina di Don Zeffirino.

- E' quasi incredibile! E chi mai avrebbe pensato a una faccenda del genere; a vederlo, non si sarebbe proprio detto. Non

c'è più mondo; chissà dove andremo a finire. Ai miei tempi era tutto diverso e ognuno si teneva il suo ruolo.

La Ciuffina, ultima arrivata, non ha fatto in tempo a sentire la prima parte del colloquio e si agita, vuole sapere, mordendosi le unghie per l'impazienza – Ripeti, ripeti, che io e la Pioppina non abbiamo sentito.

In quel momento, però, si apre la porta della Chiesa e il chierichetto annuncia che la messa ha inizio.

Le voci cessano, le vecchiette entrano con passo lento e si accomodano ai banchi, sempre allo stesso posto, quasi che per usucapione sia potuto diventare una proprietà personale.

Don Zeffirino, insonnolito, con l'artrosi che lo frena, comincia la funzione, che le vecchine seguono attente con gli occhi, ma con la mente altrove.

In particolare c'è la Ciuffina che si agita, che vorrebbe tanto sapere, ma che per il momento non può e deve rimandare per forza alla fine della messa.

Ogni tanto volge gli occhi alla Iside, la cugina del parroco, ma questa non sembra accorgersene e assorta partecipa alla funzione.

E finalmente, quando don Zeffirino, tutto piegato dall'artrosi, biascica la frase di rito, in un attimo la chiesa si svuota e tutte si ritrovano sul sagrato.

Quasi implorante la Ciuffina reitera la richiesta di sapere e allora proprio la Iside, con aria circospetta, si guarda intorno, chiama a sé tutte e con voce bassa, ma ferma, racconta per l'ennesima volta il fatto.

- Che non si sappia in giro, perché è una cosa troppo grossa, pericolosa, con questi tempi che vedono i comunisti cercare di soffocare la libertà, di far venire da noi quei senza Dio, volgari, violentatori di donne.

Al che si alza un mormorio di sdegno, misto a paura, come se quelle signore attempate, forse un tempo appetibili, potessero diventare da lì a poco gli oggetti di stupri di massa.

- Beh, acqua in bocca pertanto, perché ne va della vita! Conoscete tutti quel losco individuo del Guercio, il capo dei malfattori rossi, il simbolo stesso del prepotente, con quel mezzo sorriso dalla parte dell'occhio sano; un brutto ceffo, anche come aspetto, eppure, se non bastavano i discorsi da sobillatore, da rivoltoso, da caporione di marmaglia, ha anche un altro difetto incredibile, ma che dico mai? Non è un difetto, è il peggior vizio, proprio dell'essere abominevole quale è; ho vergogna a dirlo, non so ce la faccio...

- Dai, fatti coraggio – tutte in coro.

- E' meglio che ve lo spieghi un po' per volta; dunque, non so se avete notato che ogni sera lascia il paese con quella sua vecchia moto; alla moglie dice che va a una riunione del partito e lei ci crede, poverina. Una tragedia familiare e lui si permette di far questo perché la femmina che tiene in casa è un'oca. Ebbene, vi dico subito che non va alle riunioni di partito.

- Va al casino? - sbotta la Ciuffina.

- Magari! Peggio, molto peggio. Tre giorni fa, mio marito, che si era dovuto fermare in città per alcune questioni e aveva perso l'ultima corriera per il paese, stava gironzolando per i giardini, quando l'ha visto con un bambino, con un povero innocente; e lo accarezzava, capite lo accarezzava; e poi con il piccolo, che avrà al massimo quattro anni, è andata dietro un cespuglio, ci sono rimasti un po' e poi quando sono riusciti il Guercio aveva in mano....oh, mio Dio..., aveva in mano le mutandine del piccolo. Capite adesso che quell'essere abominevole è anche un pederasta. Bisogna avvertire i carabinieri, bisogna fare qualche cosa. Comunque, in ogni caso, mute come i pesci, mi raccomando, perché quello è capace di tutto.

Il silenzio, per certe cose, è veramente d'oro ed in capo ad un'ora tutto il paese viene a conoscenza del fatto e, naturalmente, anche il maresciallo dei carabinieri che tiene d'occhio il Guercio da un po' di tempo per la sua attività politica. E' così che decide di convocarlo in caserma; tutto il paese lo vede entrare e dopo nemmeno una ventina di minuti venirsene fuori ridacchiando.

La Iside non può fare a meno, allora, di cesellare il fatto con una chiara allusione alle possibilità di corruzione dei rossi, così che in paese si formano due fazioni, con i governativi che additano il Guercio al pubblico ludibrio e con i comunisti che ne prendono le difese, molti per dovere d'obbedienza e alcuni perché non credono possibile la cosa.

Sono i primi anni da quando è finita la guerra e l'odio viscerale proprio della resistenza ora prosegue, con sgarbi quotidiani, e in alcuni casi con vere e proprie risse.

La situazione in paese sta diventando insostenibile, tanto che il maresciallo decide di convocare tutti in piazza per fare un po' di chiarezza sulla questione, ma non lo lasciano neppure iniziare a parlare e, fra fischi e grida di venduto, deve quasi rifugiarsi dentro la caserma.

Il giorno dopo, che è domenica, si è sparge la voce che, durante la messa delle 11, la più seguita, a cui partecipano tutti, anche i rossi, tranne qualcuno, Don Zeffirino parlerà del caso Guercio.

L'afflusso è massiccio, tanto che tutti non riescono a entrare e restano sul sagrato, ma il grande portone resta aperto. Mancano poco alle 11 quando arriva uno che a messa non ci va mai: il Guercio. Passa fra due ali di folla, fra invettive e applausi a seconda dell'opinione politica, si inginocchia davanti all'altare e prende posto in prima fila.

Don Zeffirino lo guarda e gli dice – Posso?

- Sì.

- Figliuoli, la nostra comunità è profondamente turbata da una notizia che circola in questi giorni, una notizia che avrebbe sconvolto chiunque che non sapesse. E' una storia che conosco da tempo, perché l'interessato, anche se ateo, a suo tempo ha voluto confidarsi con me come amico di vecchia data. Lo ricordo quando bambino era immancabile ed è stato uno dei miei migliori chierichetti, ma poi la guerra, le tragedie avvenute dopo il 1943 hanno modificato il suo carattere, la fede ha cominciato a vacillare e ne ha trovato una nuova, blasfema, terrena, antireligiosa, ma lui la serve con grande scrupolo morale. Il Guercio è un avversario,

dunque, e non un nemico, e un giorno confido che, come tante, troppe pecorelle smarrite possa rientrare all'ovile e il suo pastore l'accoglierà a braccia aperte.

Si ferma un attimo a prendere fiato e guarda la moltitudine che gremisce la chiesa; ci sono volti conosciuti ed altri sconosciuti, ma tutti presentano la stessa espressione di chi aspetta tanto una notizia d'importanza fondamentale.

- Non si può infangare una persona, lanciarle delle accuse così ignobili e per questo racconto ora la verità. Sapete tutti che negli ultimi due anni della guerra è stato su in montagna a fare il partigiano e più di una volta ha visto la morte in faccia, e qualche altra l'ha data lui; ebbene, c'è stato un giorno in cui la sua banda è stata accerchiata dai tedeschi; la situazione sembrava ormai disperata, ma lui non si è dato per vinto, ha ordinato di resistere fino alla notte quando maggiori erano le possibilità di sganciarsi. Uno dei suoi uomini, che poi non ci è riuscito, è stato catturato e fucilato; ebbene questi gli aveva chiesto un grandissimo favore: prendersi cura del suo unico figlio, nato da pochi mesi. E lui ha promesso che l'avrebbe fatto.

Si raschia la gola e guarda i presenti che ormai pendono dalle sue labbra.

- Così, ogni quindici giorni, tramite me, per non far sapere la cosa in giro, sono ormai tre anni che il Guercio manda una piccola somma alla vedova, che sta in città con il piccolo. E come farebbe ogni buon papà, tre sere ogni settimana, terminato il lavoro, va a trovarlo, lo porta a spasso, gli fa fare i bisogni quando gli scappano. Ecco, ho detto tutto.

La gente mormora, si volge verso il Guercio, ma lui se n'è già andato.

Un cenno della mano di Don Zeffirino e la messa ha inizio.

La santa alleanza

La guerra non era finita da molto, ma agli inizi del 1948, con l'unione dei socialisti dei Nenni e dei comunisti di Togliatti nel Fronte Popolare, si verificò in vista delle elezioni di aprile una tensione senza precedenti, tanto da far temere dei colpi di testa da parte dei due contendenti: il centro e la sinistra. In una situazione economica drammatica, con la povertà dilagante, l'Italia praticamente distrutta, si avviò una campagna elettorale senza esclusione di colpi.

Anche il paese, nel suo piccolo, fu teatro di dispute, di una propaganda astiosa, a ogni livello e in ogni luogo, anche in chiesa.

Il tutto iniziò una domenica mattina dei primi di gennaio, allorché don Zeffirino, durante la messa, parlando di un episodio del Vangelo, quello della Pesca Miracolosa, accennò vagamente al fatto che solo con l'ideale cristiano si sarebbe potuto ritornare a mangiare.

E, considerato che la portatrice politica di questo ideale era la Democrazia Cristiana, ai presenti non fu difficile comprendere il significato del messaggio.

Dell'evento fu subito informato il Guercio che, immediatamente, come locale segretario del partito comunista, fece ciclostilare un manifesto, di cui furono tappezzati tutti i muri della casa del paese, frontale della chiesa compreso, e in cui si diceva semplicemente "Con le parole e con gli ideali cristiani non si mangia".

Già alla messa della sera, poi, i rintocchi delle campane furono sovrastati dall'inno dell'Internazionale, suonato a tutto volume.

Don Zeffirino, che prete sì era, ma che, nonostante l'età avanzata, era ancora ben lucido e che tutto avrebbe voluto, salvo che far sorgere un conflitto in paese, anche per il fatto che molti dei suoi fedeli erano dichiaratamente comunisti, decise di correre subito ai ripari e fece sapere al Guercio che desiderava parlargli.

L'incontro, di cui ebbero notizia solo i fedelissimi, si tenne in campo neutro e fu così che verso mezzanotte, in un freddo quasi glaciale, sul vecchio argine coperto dalla neve si trovarono di fronte i due contendenti.

- Annibale, scusa se ti chiamo con il tuo vero nome, queste cose non mi piacciono, possono portare a eventi spiacevoli, a disordini e a chissà a quali altre disgrazie.

Il Guercio, che tremava per il freddo nonostante il suo vecchio pastrano militare, sbottò immediatamente:

- E il discorso in chiesa, durante la messa, è stato un vero e proprio comizio, che ne dice? I preti devono pensare solo alle cose dello spirito, perché a quelle terrene provvedono i politici.

- Cerca di capirmi, se ti va. Sono un parroco che vuole solo il bene delle sue pecorelle, di tutte, comuniste e non comuniste. Vedo gente che soffre la fame, bambini che hanno la pancia vuota, sento il freddo delle case non riscaldate; devo dare una speranza a questi esseri umani, o no?

- Anche noi vediamo, anche noi soffriamo e anche noi vogliamo che le cose cambino.

Il prete rimase un attimo in silenzio, poi mise una mano sul cuore e con gli occhi che lacrimavano per il freddo e per quello che si accingeva a dire, mormorò:

- Se tutti e due vogliamo veramente il bene di questa povera gente, non facciamoci la guerra; ti conosco da tanti anni e so che sei una gran brava persona; vediamo di intenderci, di evitare che anche noi portiamo il tizzone al fuoco che sta per divampare. Devi sapere che non mi sono sognato di fare quel discorso in chiesa, che mi è stato imposto dal vescovo; ad essere sincero, la curia mi ha comandato di essere più esplicito, ma non me la sono sentita.

- E va bene, Don Zeffirino. Facciamo un accordo: lei dice solo messa e non fa politica e io faccio solo politica e non metto di mezzo la chiesa. Può andare?

I due si strinsero la mano, poi lasciarono quel posto buio e gelido.

La quiete ritornò in paese e i rintocchi delle campane ripresero a segnare il tempo dello spirito, ma la tregua durò poco, e non per colpa del parroco.

Dopo un paio di settimane, dalla corriera che proveniva dalla città scese un giovane prete, si avviò con passo deciso verso la casetta di Don Zeffirino, pressoché addossata alla chiesa, bussò, gli fu aperto ed entrò.

- Buon giorno, padre. Sono Don Riccardo e mi manda Sua Eccellenza il Vescovo, un santo, la bontà in persona. Pensi che è preoccupato per la sua salute, per quell'artrosi che l'affatica così tanto, che le impedisce di assolvere alla sua missione nel migliore dei modi, e allora...insomma ha deciso che le occorresse un aiuto ed è per questo che sono venuto.

- Ringrazio Sua Eccellenza il Vescovo, ma in verità non è che io stia poi così male, e francamente un aiuto non mi serve.

- Tenga la lettera di Sua Eccellenza, e legga.

Don Zeffirino si mise gli occhiali e aprì la busta che gli veniva porta. La lettera era straordinariamente breve e dopo un preambolo sulle sue condizioni di salute concludeva dicendo che l'aiuto era ritenuto indispensabile e che lui avrebbe dovuto riposarsi per un po', non servendo la Santa Messa, così faticosa per una persona anziana affetta da artrosi; anzi, l'incarico veniva conferito sine die a Don Riccardo, giovane sacerdote dalle eccelse qualità.

Il parroco appoggiò il foglio sulla sua scrivania e quasi sbuffando disse di essere d'accordo con le volontà del suo Vescovo, ben intuendo tuttavia che i motivi di tanta generosità erano ben altri.

Don Riccardo officiò subito la messa pomeridiana delle 17, con don Zeffirino tenuto premurosamente fuori della chiesa con la scusa dell'ambiente freddo.

Alle vecchiette presenti fece subito una buona impressione, anche perché il giovane prete

si poteva tranquillamente considerare un bell'uomo, con i capelli biondi e gli occhi cerulei, tanto che la Ciuffina ebbe a dire alla vicina di banco:

– Bello, però. Pare un tedesco.

E del tedesco aveva la grinta, tanto che quando arrivò all'Omelia, anziché commentare un passo del Vangelo, andò dritto al sodo:

- Carissimi fedeli! Il Tempio di Dio è l'unico rifugio, in quest'epoca oscura in cui le forze del male vogliono impadronirsi delle vostre anime e del nostro Paese. State attenti, perché esse sono condotte da esseri subdoli che, sotto un'apparenza di umanità, celano la loro vera natura di diavoli. Ma si riconoscono bene: sono ammantati di rosso, del rosso del sangue delle loro vittime. Sono vicino a noi, pronti ad artigliarci, a trascinarci con loro nei gironi dell'inferno. Diffidate di tutti, anche dei più miti. – Si fermò un attimo, scrutando i presenti, poi. – E soprattutto di quelli che hanno un occhio solo.

Soddisfatto, contemplò lo sbigottimento dei fedeli.

Quando terminò la funzione, la Ciuffina, che aveva fatto nella Resistenza la staffetta, corse dal Guercio e gli raccontò tutto.

Il giorno dopo i rintocchi delle campane che annunciavano la messa delle 7 furono sovrastati dalle note dell'Internazionale e sui muri apparve un nuovo manifesto, breve come il precedente, che diceva: “Salutiamo Don Riccardo che presto se ne andrà”.

Ma non se ne andò né il giorno dopo, né una settimana dopo e la contesa continuò imperterrita fra inni dell'Internazionale a tutto volume e omelie che erano dei veri e propri comizi in cui compariva sempre l'uomo da un occhio solo, di volta in volta etichettato come Satana, come Belzebù e perfino come il tanto temuto baffone.

Dire che il Guercio non ne poteva più sarebbe troppo semplice; più di una volta gli era venuta la tentazione di irrompere in chiesa durante la messa e dare un po' di legnate all'officiante, ma poi si era trattenuto, un po' per l'innato rispetto verso il luogo sacro,

ma soprattutto per il timore di far apparire così il giovane prete come un martire.

La sede del Partito gli faceva continue pressioni per sistemare una volta per tutte, con le buone o con le cattive, l'autore di quella incresciosa situazione, ma egli tergiversava perché gli stava venendo in mente un piano diabolico.

Ci pensò a lungo, valutò attentamente gli aspetti positivi e negativi della soluzione e, solo quando fu ben certo che l'esito sarebbe stato una vera e propria manna, decise di metterlo in pratica.

Una sera, fece venire alla sua officina Ludovico Bianconi, l'affossatore comunale, meglio conosciuto come Tricorno per le frequenti infedeltà della moglie, e gli parlò senza mezzi termini:

- Scusa se ti ho fatto venire, ma la questione è della massima importanza, tanto che tutti gli iscritti al Partito, te compreso soprattutto, devono prestarsi anima e corpo.

Tricorno lo guardava con occhi bovini e non riusciva a capire come lui, seppellitore e per lo più pluricornuto, potesse tornar utile al Partito.

- Non se ne può più di questo Don Riccardo; aizza la gente, è peggio del diavolo, e io ho trovato il modo di sistemarlo a dovere e definitivamente.

- Lo pestiamo ben bene fino a farlo morire e poi io lo seppellisco?

- Ma per carità! A parte che sono contrario alla violenza, ma poi ne faremmo un martire; io invece voglio sputtanare lui e tutti quelli che sono con lui. Il paladino della moralità deve essere ripagato con la sua stessa moneta.

- A dir la verità non capisco...

- Non m'importa che tu capisca o meno, perché l'importante è che tu mi aiuti. L'Adalgisa, tua moglie, mi sembra sempre una gran bella donna..

- La più bella; sarei l'uomo più felice di questa terra se lei non fosse insaziabile e allora mi sono rassegnato...

- Non a caso ti chiamiamo Tricorno e lei invece Unapertutti; ma bando a queste sciocchezze! Che vuoi farci: corna più, corna meno...

- Sì, e io sopporto, purché non mi lasci.

- Certo, ma perché mai dovrebbe lasciarti? Lo sanno tutti che lei è innamorata di te. Allora, ascoltami bene: devi convincere l'Adalgisa ad andare a tutte le messe e a mettersi in prima fila.

- E' una parola! Non va a una messa che saranno almeno dieci anni.

- Non preoccuparti di questo. Quando torni a casa devi dire semplicemente, con noncuranza, quasi fosse una constatazione, che lungo la strada hai incontrato il nuovo quel prete, Don Riccardo, e che sei rimasto stupito di come un uomo così bello si sia fatto sacerdote.

- Solo questo?

- Solo questo e vedrai che basterà. Adesso vai, e mi raccomando ancora una volta: diglielo come se le dovessi dire che mi hai visto.

Come l'uomo uscì, bussarono alla porta.

Quando aprì, non poco fu lo stupore del Guercio di trovarsi davanti Don Zeffirino.

- Buona sera, Don Zeffirino.

- Buona sera, Annibale. Sono venuto perché questa storia è durata anche troppo: le campane zittite dall'inno e la messa trasformata in un palco per comizi. E poi quel ragazzo mi ha tolto ogni potere; non posso muovermi senza dovergli dire dove vado e alla sera, invece di recitare insieme il rosario, mi tocca sorbire le sue filippiche contro i rossi. Ogni tanto mi chiedo da che parte stia Satana. Insomma, per farla breve, vediamo di trovare un accordo.

- L'altro sa che lei è da me?

- Certo, perché sono stato costretto a dirglielo.

- E che scusa lei ha accampato?

- Gli ho detto la verità, e cioè che sono venuto a cercare un accordo.

Il Guercio alzò le mani al cielo per quell'idea che gli era venuta all'improvviso e disse:

- Certo, facciamo questo accordo: da domani mattina il suono delle campane non sarà coperto da quello dell'inno.

- E in cambio?

- Niente. Lei, Don Zeffirino, non dovrà fare proprio niente e io le assicuro che nel giro di una settimana al massimo lei ritornerà padrone della parrocchia.

- Vedo, Annibale, che nonostante tutto la fede è sempre in te. Che Dio ti benedica.

- Buona sera, padre. Torni alla sua casa e dica che ha raggiunto l'accordo e che il Guercio ha sempre un animo religioso.

Alla messa delle sette, annunciata dai limpidi rintocchi delle campane, presenziò anche l'Adalgisa; si sedette sulla prima panca e quando il sacerdote entrò per celebrare il rito avvertì un colpo al cuore: quegli occhi cerulei l'avevano conquistata.

La funzione proseguì come al solito e anche l'omelia fu un comizio del tutto uguale ai precedenti. Alla fine del discorso Don Riccardo guardò trionfalmente i presenti e i suoi occhi incontrarono quelli dell'Adalgisa che diventarono improvvisamente dolci come il miele. Anche lui avvertì qualche cosa, tanto che dovette dare un paio di colpi di tosse per soffocare quella strana sensazione che gli stava salendo dalle viscere.

Alla messa vespertina la donna si presentò con un vestito stretto che ne esaltava le forme morbide e con uno scialle che le copriva perfino il petto e che, del tutto casualmente, quando il prete si volse verso di lei, scivolò a terra, svelando una generosa scollatura che a stento tratteneva i seni abbondanti.

Questa volta Don Riccardo non riuscì a trattenersi e il comizio diventò una specie di monologo esitante, con frasi smozzicate, amnesie improvvise, lunghi silenzi, tanto che non pochi dei presenti pensarono che non stesse per niente bene.

Il giorno dopo, terminata la funzione del mattino, avvenne la conoscenza diretta, quando l'Adalgisa avvicinò il bel sacerdote per chiedergli informazioni sull'orario delle confessioni.

Nemmeno a farlo apposta, poco prima della messa vespertina, l'Adalgisa entrò nel confessionale e vi rimase a lungo. Ne uscirono entrambi contemporaneamente: lei con un sorriso radioso e lui con il viso paonazzo e visibilmente accaldato. Anche quella funzione fu uno strazio, tanto che l'officiante saltò il comizio.

E poi, discretamente spiati dagli uomini del Guercio, finirono per incontrarsi ogni sera dietro la canonica: carezze, baci, palpeggiamenti, proprio come due teneri innamorati.

La notizia di questa imprudente relazione fu fatta abilmente diffondere in paese, soprattutto tramite la Ciuffina, istruita al riguardo in modo scientifico.

Questa cominciò nel crocchio sul sagrato in attesa della messa delle 7.

- Avrà i suoi difetti Don Riccardo, ma bisogna dire che è un gran bell'uomo. Certo, mi chiedo come possa uno così rinunciare alla compagnia di una donna, anzi non mi meraviglierei se non ci rinunciasse per niente...

E le altre all'intorno, chi più chi meno, esprimevano la loro opinione al riguardo:

- Eh sì, troppo bello e troppo maschio! –

Oppure: – Ma come fa a fare il prete e a rinunciare a certi piaceri un maschio così...

E allora intervenne la Ciuffina, con una frase buttata lì, che non sembrava pertinente al discorso:

– Non so se avere notato, ma dopo tanti anni ha ripreso a venire a messa l'Adalgisa, e si mette sempre in prima fila. Inoltre, si confessa ogni giorno, e sta dentro al confessionale anche mezz'ora. Certo, di peccati ne ha da raccontare, con quel povero marito che è più cervo di un cervo!

Le altre, quasi inconsciamente, finirono con il collegare un discorso all'altro e, anche senza certezze, non poterono che concludere che fra il pretino e Unapertutti doveva esserci qualche cosa.

Come un lampo, questa intuizione si trasformò in ghiotta notizia e si sparse per il paese ad una velocità incredibile, tanto che ne venne a conoscenza anche Don Zeffirino.

Seduto sulla sua poltrona a dondolo, e massaggiandosi le gambe doloranti per l'artrite, meditava sul da farsi: parlarne al vescovo e magari sentirsi dire che era una sua calunnia inventata di sana pianta per liberarsi di quel curato scomodo? Affrontare il problema di petto con Don Riccardo, con il rischio però che questi, sostenuto com'era dalla curia, lo facesse allontanare del tutto dalla sua parrocchia?

Sembrava un problema senza soluzione: l'unica cosa certa era che quel prete impostogli diventava ogni giorno più scomodo.

Non trovò di meglio che pregare, ma Dio quel giorno sembrava intento a problemi ben più gravi e nemmeno dopo 50 orazioni aveva le idee più chiare di prima.

Intanto, il prete dongiovanni poco a poco dimenticava i motivi per cui era arrivato lì: messe poco preparate - e del resto durante la funzione non aveva gli occhi che per l'Adalgisa -, niente più comizi, ritardi frequentissimi ai pasti preparati dalla perpetua, ai quali si accostava peraltro di malavoglia, rivelando un'inappetenza paurosa che gli fece perdere ben cinque chili nel giro di una settimana. Inoltre era sempre agitato, passava notti insonni, e nemmeno all'alba Morfeo gli concedeva la grazia di potersi abbandonare, proprio perché da lì a poco, alla messa delle 7, avrebbe rivisto la sua Adalgisa.

La donna avrebbe voluto portarselo a letto già da un bel po', ma stranamente in quel periodo non ci furono morti e quindi il marito se ne stava sempre a casa, anche per il freddo che pativa in modo particolare, e farlo in campagna sarebbe stato a dir poco proibitivo, con la neve e con il gelo di quei giorni. Insomma non si intravedeva una soluzione logistica in tempi brevi.

Poi arrivò un colpo di fortuna: il vecchio Boldi, 97 anni ancora ben portati, scivolò sul ghiaccio e, quantunque apparentemente non si fosse fatto niente, dopo nemmeno tre ore esalò l'ultimo respiro. I funerali si sarebbero tenuti il giorno dopo e dato che il morto, ateo irriducibile da svariati anni, aveva lasciato scritto che pretendeva che il rito funebre non fosse religioso, non c'era pericolo che Don Riccardo fosse impegnato.

Le esequie si svolsero in un giorno gelido, sotto un'abbondante nevicata che avrebbe reso più lungo il lavoro dell'affossatore. Insomma, era un insieme di condizioni ideali.

Quando in paese non ci fu più nessuno, perché tutti erano al funerale, un'ombra nera s'accostò alla casa dell'Adalgisa e, trovando la porta socchiusa, s'infilò rapidamente nel varco.

La donna, un po' per esperienza e un po' per risparmiare tempo, attendeva nuda sul letto; Don Riccardo sbarrò gli occhi sbavando, poi con ancora la tonaca indosso fece per gettarsi su di lei che, però, lo fermò.

- Spogliati, starai più comodo e sarà più bello.

Lui non si fece pregare, quasi stracciandosi la lunga tonaca, e la raggiunse in un attimo.

Dopo un po' di preliminari e proprio quando, all'apice del desiderio, don Riccardo si apprestava a compiere l'atto, si udì un urlo disumano e sulla porta della camera da letto apparve Tricorno che imbracciava un fucile da caccia.

- Delinquenti, vi ammazzo tutti e due! Porco di un prete, te lo faccio vedere io ad approfittare di una donna sola e indifesa!

L'altro, nudo come un verme, si era raggomitato come un riccio e guardava con occhi sbarrati la canna del fucile puntata contro di lui.

Tricorno tirò con forza il grilletto, ma si udì solo un click; e di quell'insuccesso, tutto preventivato perché nell'arma non c'erano cartucce, approfittò immediatamente Riccardo, balzando dal letto come una tigre. Con una spallata, il biondo pretino buttò da una parte il marito apparentemente inferocito, poi, con la tonaca in mano, corse giù dalle scale e guadagnò l'uscita.

Sulla porta però si fermò: sotto la fitta nevicata c'era tutta gente del paese che l'aspettava. Nudo com'era, si raggomitò nuovamente a riccio e si sentì mancare, ma prima di perdere i sensi vide chiaramente il flash di una macchina fotografica.

Inutile dire che Don Riccardo fu richiamato velocemente dal vescovo, che lo destinò a un periodo di lunga penitenza. Il suo posto non fu preso da nessun altro e così Don Zeffirino testò a dirigere la sua parrocchia, evitando nell'omelia qualsiasi accenno politico, mentre il Guercio riprese la campagna elettorale con i toni decisi, ma moderati, che gli erano propri.

L'Adalgisa ritornò a disertare le messe e si consolò ben presto con gli altri maschi del paese.

E Tricorno?

Continuò il suo lavoro, orgoglioso per una volta delle proprie corna.